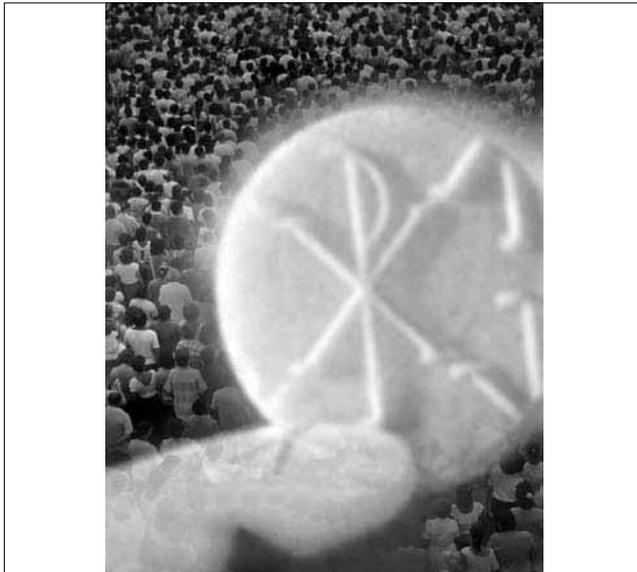


in
Caritate
C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3 - luglio/settembre 2010

**In preghiera,
prendendo per mano ogni nazione
e popolo, li offrivo al Padre
e imploravo pietà**

(Elisabetta Vendramini)



In copertina: Logo della Giornata missionaria mondiale 2010. Lo slogan - *Spezzare pane per tutti i popoli* - è un invito a portare come cristiani il segno della speranza ad un mondo indifferente, offrendo, con il pane materiale, il pane della solidarietà, della preghiera, dell'aiuto.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi, Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
 n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale 3

nella chiesa

Caritas in veritate: aspetti pastorali 4

Marco Cagol

Meditare cantando 7

Luigi Ferrarresso

spiritualità

Elisabetta Vendramini e i "suoi sacerdoti" 8

Luciano Bertazzo

parola chiave

«Dio fa grazia a noi in Cristo» 11

Elia Citterio

finestra aperta

Mai senza una «casa» 13

Luca Moscatelli

in cammino

Radicare nella buona terra del vangelo 16

a cura di Bernardetta Battocchio

Fraterne nella pluralità 19

a cura delle sorelle della delegazione Argentina-Ecuador

Per un servizio regale che ridoni dignità ad ogni persona 21

a cura di Silvia Melato

Operaie della civiltà dell'amore 23

a cura delle iuniori della delegazione Egitto-Sudan

accanto a...

Pellegrinaggio interiore 24

a cura di Ilaria Arcidiacono

Alle sorgenti della fede 25

a cura di Isabella Calao

vita elisabettina

Avvolte dall'amore di Dio 27

Chiarangela Venturin

Seguire solo te, Signore! 28

Sandrapia Fedeli

Un secolo di vita 29

a cura della redazione

memoria e gratitudine

Umile servizio di carità fra i seminaristi e i sacerdoti 30

Annavittoria Tomiet

nel ricordo

Con la veste di lino puro, splendente 34

Sandrina Codebò

«Dove mi condurrà?»

Un cammino intenso quello che ha caratterizzato la famiglia elisabettina in questi mesi: orizzonti aperti, questioni neuralgiche, prospettive di futuro affidati ai "consigli locali" (nelle pagine di "in cammino" ne troveremo i contenuti) che hanno ricevuto il mandato di animare il dopo-assemblee e il dopo-capitolo provinciale.

«Dove mi condurrà?»

L'espressione cara al nuovo beato J. Henry Newman (1801-1890) bene si adatta al periodo che si apre. Dalle assemblee al Capitolo generale. Un percorso solo in parte previsto, segnato da interrogativi a livello personale e di gruppo.

«Dove mi condurrà?»

La preghiera del cardinale Newman continua:

«Non te lo chiedo, Signore...

So che mi condurrà ancora,

sia pure attraverso montagne e deserti

fino a quando sarà finita la notte».

Umile abbandono e sicura certezza che a guidare il cammino difficile è il Signore.

«Dove mi condurrà?»

L'attuale situazione, anche mondiale, di confusione, in cui sembrano smarriti punti di riferimento e valori, assomiglia molto a quella in cui è maturata la santità di Newman. La sua ricerca onesta e la contemplazione appassionata della verità l'hanno condotto a incontrare Cristo nella chiesa cattolica, per sempre, e a mettere a suo servizio il cuore di credente e le doti di pensatore. Giustamente papa Giovanni Paolo II l'ha definito «il primo dei grandi pensatori del tempo moderno che hanno affrontato coraggiosamente il rapporto tra filosofia e parola di Dio».

«Dove mi condurrà?»

Ritorna attuale la sua preghiera di invocazione e di affidamento a Cristo perché con il suo aiuto possiamo «spargere il suo profumo» ovunque andiamo, sia il suo «splendore» a «risplendere» in noi «così da essere luce agli altri» «parlare di lui» con il nostro operare, «con la forza che trascina», con la «pienezza dell'amore» di cui il cuore trabocca.

Essere «profumo, luce, splendore, parola di Gesù»: termini che danno ulteriore spessore al tema del Capitolo: "Le scintille dell'amore: interiorità e passione apostolica".

Siano punti luminosi che accompagnano la riflessione in preparazione al Capitolo stesso.

Ce lo insegnano i santi, come Elisabetta Vendramini e John Henry Newman.

La Redazione



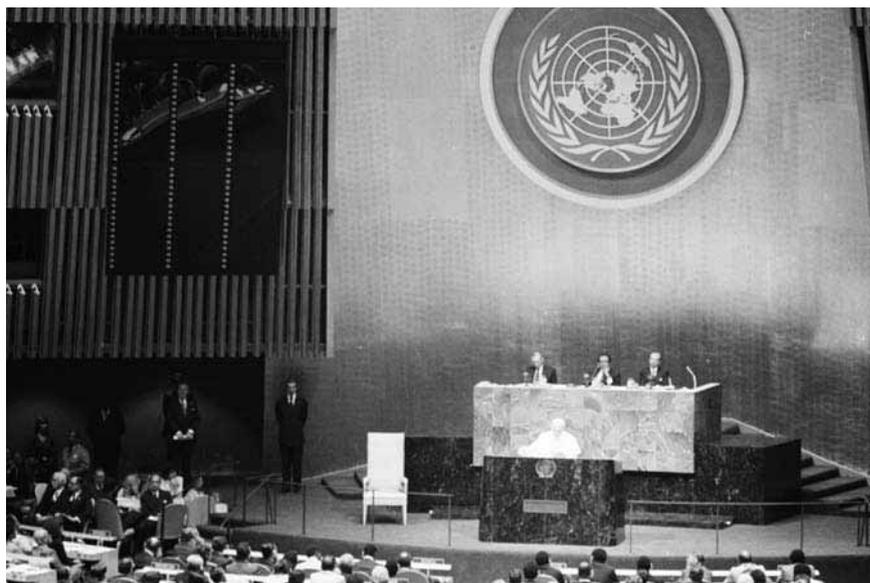
LETTURA DELLA LETTERA DEL PAPA (III)

Caritas in Veritate: aspetti pastorali

Nella nuova evangelizzazione e nel dialogo pubblico

di Marco Cagol
sacerdote diocesano¹

Con questa enciclica appare chiaro che ogni questione sociale è simultaneamente un problema di tutela della giustizia e di tutela della vita, perché il cuore di ogni questione è sempre l'uomo e ciò che gli spetta in quanto tale.



Benedetto XVI all'ONU parla del rispetto dei diritti come unica vera via per la sicurezza e della libertà di religione anche nella sfera politica (aprile 2008).

In questo numero ci pare opportuno analizzare ciò che la nuova enciclica dice circa la Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) e quindi del rapporto tra Chiesa e mondo, aspetto decisivo sul piano pastorale. In effetti essa ci riconsegna un'impostazione sempre più completa della DSC e della sua collocazione nella vita della Chiesa e della società. Quando Benedetto XVI mette in strettissima relazione la carità, la giustizia e la pace, ci sta dicendo che la Chiesa per sua natura trasforma la società nella quale è inserita, e non è realistico che non possa o non debba farlo: sarebbe come sezionare la realtà. La storia del nostro Paese, e di tanti Paesi, ne sono la più chiara testimonianza.

La rilevanza pubblica della CiV

La DSC dunque è esperienza e azione in atto da parte della comunità cristiana, che contemporaneamente divengono criterio orientativo per l'azione morale. In questo senso essa assume anche i tratti della "dottrina". Ma è una dottrina pratica che si connette con l'azione stessa della Chiesa

e sconfinata tra il campo della morale e quello della pastorale.

A tal proposito, nella sua sinteticità, appare particolarmente chiara la definizione di Benedetto XVI: «annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società» (CiV5).

La DSC è "annuncio". Si colloca cioè al cuore di ciò che la Chiesa e la comunità cristiana sono costantemente chiamate a fare: annunciare la verità dell'amore di Cristo. In tal senso è parte essenziale della 'pastorale' della Chiesa, della sua azione, del suo vissuto. Delle sue parole e dei suoi gesti.

Potremmo poi espandere le parole "verità dell'amore di Cristo" parlando di concretezza dell'amore di Cristo, di "carica di consolazione e liberazione" del suo amore, della sua "corrispondenza" alla natura intima dell'uomo, della sua "promessa vera di gioia e di pace"; aspetti che forse se facciamo poca fatica a riferire alla nostra vita personale, e magari familiare, ci sem-

brano forse molto più difficilmente realizzabili nel campo sociale laddove tutto è complesso, articolato, complicato, ingarbugliato, e fuori della portata della nostra azione, laddove tutto sembra rispondere ad altre logiche.

Ma l'enciclica ci ricorda che «l'annuncio della verità dell'amore di Cristo» è «nella società». Questa convinzione ci deriva dal fatto che la vita in società è una componente essenziale della vita umana e sarebbe strano che Dio, creandoci gli uni accanto agli altri, non avesse voluto che il suo amore liberante avesse la possibilità e la forza di plasmare e di trasfigurare anche la vita in società dell'uomo, e di impedire che questa divenisse un ostacolo per il cammino dell'uomo verso di lui.

La convinzione della Chiesa è dunque questa: l'amore, la carità – che per noi è esperienza fondamentale che rende buona e bella la vita – è realtà trasversale, possibile,



fondante ogni esperienza umana, anche quella sociale.

Nell'enciclica di Benedetto XVI – in uno dei passaggi più significativi di tutto il testo – leggiamo: «La carità è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici» (CiV 2) dove si mette in luce la *radicalità* del messaggio cristiano. Una radicalità che non prevede dicotomie, o “territori” umani dove non valga il principio della carità.

In questa “pretesa” del messaggio cristiano la Chiesa ha un ruolo particolare: la Chiesa infatti è quella realtà umano-divina dove in modo evidente e immediato la carità costituisce lo statuto fondamentale delle relazioni. Immersa e impastata con il mondo, essa è chiamata ad essere *nel mondo segno vivente della carità di Cristo* e richiamo costante a dire all'uomo che è possibile fare della carità il principio di ogni relazione, facendo riferimento alla dimensione trascendente ossia a Dio stesso, fonte della carità².

A conclusione allora possiamo dire con certezza – alla luce della CiV – che la DSC è parte integrante dell'azione pastorale della Chiesa, una



Annunciare la concretezza dell'amore di Cristo: distribuzione di viveri e medicinali.

«componente essenziale» della nuova evangelizzazione (Giovanni Paolo II, *Centesimus annus* n° 5). Si comprende così anche l'insistenza di Benedetto XVI nell'affermare che l'annuncio della Chiesa in ambito sociale ha e non può non avere una natura ‘pubblica’.

A riguardo vari sono i passaggi della CiV che “rivendicano” lo statuto pubblico della DSC e il buon diritto (e dovere) della Chiesa stessa di entrare nel dibattito pubblico quale condizione essenziale affinché il Vangelo venga “annunciato ad ogni creatura”. Eccone alcuni:

- «Il Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale» (CiV 4).

- «La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire [GS 36] e non pretende “minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati” [PP 13]. Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione» (CiV 9).

- «Il Vangelo è elemento fondamentale dello sviluppo, perché in esso Cristo, “rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo” [GS 22]. Ammaestrata dal suo Signore, la Chiesa scruta i segni dei tempi e li interpreta ed offre

al mondo ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità» (CiV 18).

La rilevanza culturale della CiV

Non può esserci dunque discontinuità tra azione sociale della comunità cristiana e annuncio della DSC e difesa dei suoi principi anche nella *polis*³. In questo senso la DSC nel suo complesso e la CiV in particolare assumono una *valenza culturale* che potrebbe prestarsi a qualche fraintendimento o aprire le porte ad un qualche fondamentalismo o ad una qualche visione teocratica o confessionale della società; in realtà come rileva mons. Mario Toso – attuale Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace – è una proposta «che favorisce il *dialogo pubblico*, facendo leva proprio sulla prospettiva della *carità nella verità*, che potrebbe apparire come una limitazione di campo nell'approccio ai problemi sociali (perché muove da un punto di vista confessionale, dalla rivelazione), ma che in realtà non lo è. Infatti spalanca prospettive teorico-pratiche, in un *orizzonte sapienziale* vasto e comprensivo, entro cui la ragione, secondo le sue varie articolazioni, è salvaguardata, purificata, irrobustita e dilatata. Le settorialità dei saperi sono superate in una sintesi culturale che



Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di sant'Egidio, associazione di laici impegnati nella comunicazione del Vangelo e nella carità.

valorizza i diversi tipi di razionalità, senza annientarli, anzi potenziandoli, per cui si può e si deve collaborare anche con il *non credente*, purchè abbia a cuore le sorti dell'umanità e coltivi con passione e onestà la propria persona e la propria professione. Lo stesso snodarsi delle argomentazioni della CiV appare strutturato in maniera da far risaltare *l'accordo essenziale* tra un pensiero cristianamente illuminato e le affermazioni di un ragionamento semplicemente umano, non illuminato dalla rivelazione»⁴.

Oltre le dicotomie postmoderne

Un aspetto particolare della rilevanza culturale della CiV è la denuncia e il superamento che essa opera nei riguardi di una serie di *dicotomie* che caratterizzano il pensiero post-moderno: le dicotomie «tra *etica e verità sull'uomo*, con la pretesa di perseguire l'etica pubblica prescindendo da quest'ultima; tra *etica personale ed etica pubblica*, secondo cui cittadini intrinsecamente asociali ed egoisti possono vivere eticamente solo nella vita politica, grazie ad un'autorità che impone con la forza un ordine sociale giusto (è, questa, l'eredità culturale derivante dal pensiero politico di Tommaso Hobbes); tra *etica della vita ed etica sociale* (cf CiV 15); tra *etica e consenso civile*: si pensi alle teorie dialogiche



Tutela della vita in ogni fase dell'esistenza: manifestazione del Movimento per la Vita.

e neocontrattualiste contemporanee, che fondano l'etica sociale esclusivamente sul dialogo pubblico e sulla convenzione; tra *etica ecologica ed etica ambientale* (cfr. CiV 51); tra *etica e tecnica*, come se tutto ciò che è possibile a quest'ultima è anche vero bene e quindi fattibile (CiV 71); tra *famiglia e giustizia sociale*, come se la vita pubblica non dipendesse strettamente dal bene delle famiglie (cfr. CiV 44); tra *sfera economica e sfera della società*: la prima sarebbe sempre e necessariamente "cattiva", assolutizzando la massimizzazione del profitto senza curarsi dei diritti dei lavoratori e del bene comune, mentre il fine della

seconda sarebbe quello di intervenire per porre rimedio agli scompensi e ridistribuire una ricchezza ingiustamente concentrata nelle mani di pochi (cfr. CiV 36); tra *economia, fraternità, gratuità e giustizia sociale*; solidarietà, fraternità e gratuità non potrebbero esistere nella sfera dell'economia, anzi dovrebbero rimanerne escluse, pena l'inefficienza del sistema economico di un Paese (cfr. CiV 34); tra *cultura e natura umana*, poiché l'identità della persona sarebbe data solo dall'immagine elaborata e proposta da una determinata cultura, non esisterebbe una struttura ontologica ed etica di base dell'essere umano che trascende il tempo e i diversi contesti socio-culturali in cui egli è storicamente inserito (cfr. CiV 26)»⁵.

Da questo dettagliato elenco emerge con chiarezza che il messaggio principale che l'enciclica lancia alla Chiesa e al mondo è che «i mutamenti verificatisi nella più recente fase della storia del mondo non incidono soltanto sulla sfera economica o sull'ambiente naturale, ma rimettono in questione, nelle sue profondità, il *significato dell'uomo*, del suo ruolo e del suo destino»⁶. Queste dicotomie, infatti, ci rimandano immediatamente all'uomo in quanto tale e al suo nocciolo più profondo. La conferma di tal ricentramento sull'uomo ci viene dal richiamo di Benedetto XVI all'esperienza profonda della co-



La "carovana della pace" è uno strumento di pastorale missionaria: persone impegnate nelle comunità ecclesiali e di uomini di buona volontà che desiderano annunciare il vangelo con la sobrietà e l'essenzialità del "pellegrino".



scienza, per ridisegnarne i tratti fondamentali, aspetto chiave per entrare nel cuore della enciclica medesima. Anche Giovanni Paolo II scriveva: «l'uomo è la via della Chiesa» (*Redemptor Hominis* 14).

Oggi la questione si fa tuttavia ancora più urgente perché appaiono ormai evidenti le connessioni tra questa incertezza sull'essere stesso dell'uomo e le difficoltà sul piano sociale, economico e politico. Per Benedetto XVI è chiaro che «oggi occorre affermare che la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (CiV 75).

La questione antropologica

Non più solo “questione operaia”. Non più solo “questione sociale”. Non più solo “orizzonte mondiale” della questione sociale⁷. Ma “questione antropologica”.

Pertanto entrano nella DSC tutte quelle questioni legate alla vita, alla

sua manipolazione, alla sua tutela in ogni fase dell'esistenza. Dunque medicina, biologia, genetica, accanto a economia, politica, società: potremmo dire “biopolitica”, secondo la definizione oggi in uso⁸.

In questo senso la CiV aiuta anche ad uscire da quel “bipolarismo dei valori”, per cui sarebbe necessario stabilire una priorità tra valori riconducibili alla questione sociale e quelli riconducibili alla questione antropologica, tra valori riconducibili all'etica della giustizia sociale e valori riconducibili all'etica della vita. Volgarmente tra valori di “sinistra” e valori di “destra”.

Con questa enciclica appare chiaro che ogni questione è simultaneamente un problema di tutela della giustizia e di tutela della vita, perché il cuore di ogni questione è sempre l'uomo, e ciò che «gli è dovuto in quanto uomo» (*Centesimus Annus* 34), in ogni momento della sua esistenza. La necessità di uscire da questo “bi-

polarismo” è particolarmente importante oggi anche tra i cattolici delle nostre comunità. ■

¹ Sacerdote della diocesi di Padova, direttore dell'ufficio della pastorale sociale e del lavoro e del Centro di ricerca e formazione “G. Toniolo” – Padova.

² Cfr. PAOLO DONI, *Appunti dalle lezioni di Teologia morale sociale*, Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale Sezione di Padova, a.a. 1994-95.

³ Polis: alla lettera “città”. In questo contesto indica la società nel suo complesso e la difesa dei suoi principi nell'ambito della vita pubblica.

⁴ M. TOSO, *L'annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società. Linee pastorali della Caritas in veritate*, Relazione al Convegno nazionale dei direttori degli uffici di Pastorale sociale, Assisi 19-22 ottobre 2009.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Caritas in veritate. Linee guida per la lettura*, a cura di Giorgio Campanini, EDB, Bologna 2009, p. 25.

⁷ In questa progressione, in filigrana vediamo i vari passaggi compiuti nelle diverse encicliche sociali, dalla *Rerum novarum* in poi.

⁸ Cfr. ad esempio F. D'Agostino alla 45^a settimana sociale dei cattolici italiani, Pisa-Pistoia, ottobre 2007.

Meditare cantando

Nel mese di settembre è uscito in libreria “Meditare cantando”, una selezione di 50 canti curata nelle riflessioni e nelle preghiere da alcune suore elisabettine: suor Marilena Carraro, suor Paola Cover, suor Barbara Danesi, suor Enrica Martello, suor Maria Rita Pavanello, suor Paola Rebellato. Un sussidio per lodare il Signore, scoprendo il tesoro spirituale nascosto tra i testi liturgici.

Quando si ritorna a casa, dopo avere partecipato alla santa Messa o ad una celebrazione liturgica, spesso ci ritornano in mente i canti che abbiamo ascoltato. Le parole cantate, allora, possono diventare momento di riflessione e di meditazione, come invita il salmista: «Rendete grazie al Signore e invocate il suo nome, proclamate fra i popoli le sue opere. A lui cantate... meditate tutte le sue meraviglie» (Sal 98,1-2).

Questa raccolta presenta alcuni canti, propone poi un breve commento e una traccia per la meditazione personale, evidenzia due o tre parole chiave presenti nel testo e chiude, infine, con una preghiera.

Meditare e pregare cantando.

Il rigo musicale diventa la trama sulla quale tracciare la meditazione e i canti, se compresi e meditati, si rivelano un prezioso compendio della fede in musica.

I destinatari di questa raccolta sono tutte le persone che cercano di andare oltre la melodia, desiderose di percorrere la strada degli autori dei testi e delle musiche, quando iniziarono a scrivere parole e note, traendo ispirazione dalle Scritture e dalla realtà quotidiana. In questo libro è stato proposto il percorso inverso: ricordando la melodia e le parole, si invita il lettore alla meditazione, passando dalle parole alla Parola, per terminare nell'unione con Dio nel momento della preghiera.

I canti che ci accompagnano spesso per tutta la giornata non sono “canzonette, sono preghiere, sono invocazioni, sono richieste di perdono e questa raccolta è

nata proprio con lo scopo di aiutare i fedeli a scoprire il meraviglioso tesoro nascosto in essi.



Dalla Presentazione di Luigi Ferrareaso

CONTEMPLANDO IL MINISTERO SACERDOTALE

Elisabetta Vendramini e i “suoi sacerdoti”

Scorrendo alcune pagine del *Diario*

di Luciano Bertazzo¹
ofmconv

Gratitudine nel cuore di Elisabetta per i sacerdoti che l'hanno accompagnata e sostenuta; preoccupazione e sofferenza per quanti sono nella fatica.

«Io vorrei che la chiesa fosse un cocente sol d'estate; io vorrei li ministri del santuario chi tuoni operanti spavento salutare, chi lampi che mostra nel buio il cammino agli smarriti, chi fulmine che atterra con franco petto ciò che devono, chi musica alle anime che in Dio le portano, chi medicine e medico a queste che in salute perfetta le pongano» (*Diario*, 10 aprile 1834).

È impressionante scorrere il *Diario spirituale* e l'*Epistolario* di madre Elisabetta Vendramini: sono testi che riflettono la sua anima evangelicamente inquieta, alla ricerca della volontà di Dio, finestra aperta sui molti doni interiori ricevuti fino a raggiungere l'esperienza mistica. Il *Diario*, quasi specchio della sua volontà - per rispondere ad un'altra Volontà - di dedicare la propria vita al servizio dei poveri e degli ultimi, sulla scia di san Francesco, scelta che si evidenzia anche nell'*Epistolario*.

Il percorso della beata Elisabetta non è molto diverso da quello di tanti altri santi nel cogliere progressivamente il progetto di Dio nella propria vita, discernere, e, dopo averlo individuato, portarlo avanti con fermezza. È un per-

corso dall'inquietudine alla pace, per raggiungere la quale la Madre chiede con forza al Signore «l'assistenza del vostro ministro, da voi assegnatomi, per la quale sicura cammino a voi, non conoscendo in altro modo la sicura via e le vostre voci» (*Diario*, 2395; di seguito D).

Per quanto tutto questo sia affidato al cammino personale, il Signore mette sempre dei compagni di viaggio nel far crescere un'intuizione perché questa diventi bene comune, riconosciuto come carisma affidato alla Chiesa. “Ministri di Dio”, ma anche compagni di viaggio e guide, dunque, nei sentieri vari e variegati della vita.

Un rapporto di reciprocità: don Luigi Maran

Sono molte le persone incontrate da madre Elisabetta nella sua vita: oltre alle consorelle della prima ora che hanno condiviso la sua intuizione fattasi carisma, non pochi sono stati i sacerdoti che in vario modo l'hanno aiutata e guidata, nomi e volti che ricorrono con frequenza nel suo *Diario* e nel suo *Epistolario*.



A partire da quello che da molti, e da lei stessa, venne considerato il “co-fondatore”, don Luigi Maran (1794-1859, nella foto in basso), il tenace, saggio e prudente prete padovano incontrato nel 1827 da madre Elisabetta nel suo venire a Padova, ispiratore e collaboratore nel progetto assistenziale-educativo.

Per trentadue anni, fino alla sua morte nel 1859, don Maran è la guida spirituale («mi getto ai suoi piedi con il mio capo in mano e le rinnovo con tal dono il voto di obbedienza» [E735]; «Padre, stabilisca segnali per fare che io parli e consulti ciò che Dio a lei solo vuole che comunichi, né vuole, l'assicuro, che altri mi dirigano, anzi non vuole che neppure consigli altri che lei» [D193, 3281]; «ecco la mia volontà nelle sue mani, io farò ciò che ella vorrà ancorché mi dovesse costare molto», E733], anche se non mancano momenti di incertezza e di dubbio [D3194]; il garante presso le autorità civili ed ecclesiastiche dell'urgenza caritativa di madre Elisabetta.

Le settantacinque lettere della sua corrispondenza con don Maran illuminano un intenso rapporto di reciprocità nella ispirazione a servire i poveri e gli ultimi («ella mi è un'ala per volare a Dio con i suoi detti e un'ala mi prestano le sue operazioni per il prossimo e il suo amore per Dio; infatti qui in terra voglio essere con lei una sola cosa nel patire, amare, operare» [E813]); un legame così stretto che madre Elisabetta può spingersi fino ad assicurare la sua guida che in lei può trovare «una figlia, sorella, amica e in senso ancora madre: con di più sarò sempre seco apostola per conto di anime» [E718]).



Guide francescane, fin dalla giovinezza

L'incontro con don Maran radica-
va in profondità e in una condivisione
carismatica un percorso che madre
Elisabetta aveva iniziato fin dalla sua
giovinezza. Don Maran è la figura di
guida spirituale che accompagna la
sua esperienza padovana, ma agli inizi
e alla fine del suo percorso esistenziale
sono due le altre figure - entrambi
francescani della Famiglia Riformata -
che guidano madre Elisabetta:
p. Antonio Maritani (1785-1852), la
«distinta guida donatami da Dio», che
la accompagna per quindici anni nel
periodo bassanese e che la «impronta»
nei fondamenti ascetici e spirituali.

Alla morte di don Maran, subentra
p. Bernardino Dal Vago da Portogrua-
ro (1822-1895, *nella foto sopra*) con il
quale ci resta una corrispondenza di
trenta lettere di madre Elisabetta a lui
indirizzate.

Grande figura di frate Minore, non
meno, ma diversamente carismatico
rispetto a don Maran, ministro gene-
rale dei frati Minori, riorganizzatore
della vita francescana dopo le bufere
delle soppressioni.

È lui che incanala le Terziarie eli-
sabettime nell'alveo istituzionale fran-
cescano, con l'aggregazione all'Ordine
dell'istituzione padovana.

Altri compagni di viaggio e collaboratori

Attorno a queste figure che occu-
pano un posto del tutto particolare nel-
l'evoluzione carismatica e istituzionale
della Fondatrice, altre figure sacerdo-
tali si muovono, alcuni semplicemente
«di contorno», altre più presenti nella
sua opera. Quelli incontrati nel suo
cammino formativo presso il conser-
vatorio dei Cappuccini (don Marco
Cremona), da dove prende avvio il suo
itinerario, ad altri successivamente in-
contrati (l'oratoriano Bartolomeo Cor-
net deciso ad orientarla verso l'Istituto
delle Canossiane; l'esperto canonista
don Antonio Momich, l'amico di don
Maran, richiesto al vescovo Manfredi-



ni da madre Elisabetta stessa, dopo la
morte di questi, come consigliere per
«gli affari di famiglia»).

Rapporti istituzionali, e non solo, con i padri conventuali

Ma un costante punto di riferimen-
to sono alcuni francescani del convento
del Santo. Tra questi, eminente figura è
padre Francesco Peruzzo (1771-1847),
assistente e visitatore del Terz'ordine
francescano e come tale presente negli
indirizzi formativi del tempo.

L'espressione che ritroviamo nella
corrispondenza con don Maran, «pa-
tire, amare, operare» (E813) ricorre di
frequente nella spiritualità del Peruzzo,
formando su questi principi ascetici e
spirituali altre grandi personalità - come
Antonio Rosmini - frequentatore della
Basilica durante i suoi anni padovani.

Altri frati appaiono nelle vicende
della Fondatrice, legati soprattutto al
ruolo di visitatori del Terz'ordine, pa-
dre Minciatti (D3325), il padre Sten-
gherle (D2302) e l'autorevole figura
di padre Ludovico Marangoni, uomo
saggio e profondamente spirituale,
successivamente ministro generale e
vescovo di Chioggia.

Sono molti i figli di san Francesco
incontrati da madre Elisabetta, che la
confermano nella sua identità con gli
ideali del Serafico padre, tenacemente
perseguita nella via del Terz'ordine re-
golare come si era venuto sviluppando
nel corso dei secoli.

Sono presenze che radicano un'iden-
tità e motivo di riconoscenza per «il fra-
tello con le religioni francescane»
(Lettera al p. Maritani; D393).

Contemplando il ministero sacerdotale

Tanti sacerdoti quindi affollano la
vita di madre Elisabetta. Presenze che
pongono la domanda sugli atteggiamenti
che queste presenze provocavano
nella sua vita.

Sente la grandezza del ministero
affidato ai sacerdoti pregando perché
ne siano degni e consapevoli testimoni
(«Vive io sento le brame che Dio sia
conosciuto, amato e servito da tut-
to il mondo, con specialità da' suoi
ministri» (D1077); per loro chiede il
dono dello Spirito Santo (D661, 1026);
percepisce la stessa emozione di san
Francesco nel celebrare l'umiltà del
Signore che si rende presente per le
mani e le parole dei suoi ministri che
rivelano la voce stessa di Dio, anche
quando umanamente parlando si rive-
lano come povere creature (D259, 859,
952, 1086, 1999, 1400, 2730).

Una «grandezza» che non nega la
«piccolezza» e il peccato: «Mi si mo-
strò la Chiesa del Signore, oh quanto
spoglia di operai zelanti e pochi altri
convertiti ministri evangelici. La vidi
in modo che rassomigliasse al crudo
inverno, che da pochi non è tale sen-
tito, ed il rimanente vidi chi darsi a
lungo riposo, chi ad altri comodi, chi
per delicatezze rinchiusi, impoltroniti,
neghittosi e paurosi inutili rendersi
volontariamente al gran travaglio che
esige» (D2614, 3080).

Con il cuore che prega e supplica

Un'anima assetata di verità e di
carità come madre Elisabetta, dotata
di particolari doni spirituali, al confine
della mistica («il mio spirituale udito»,
«in una semplice occhiata vidi tutta
compresa la terra» *Diario*, 2768; 2520),
consapevole del «bisogno di spirituali
operai», non poteva che vivere con
dolore «la generale scarsità di questi
e dello stato generale di tanti accidiosi
ministri e non pochi di questi ai loro
comodi e particolari bisogni rivolti, in
una parola inutili alla Chiesa con loro
gran danno spirituale» (D2984).



È un tema che ricorre con frequenza (D3543, 3596), accompagnato da sconcerto e amarezza, vedendo tanta tiepidezza nel clero padovano del tempo: «Signore, abbiate pietà dei padovani sacerdoti. Mi sembrava non mia, ma dal Santo Spirito in me fatta tale supplica» (D2985); amarezza che si fa quasi angoscia «Oggi fui oppressa fino alle lacrime nel veder Chiesa santa sì tradita da' suoi ministri, e sì poco curati da tanti gli interessi di Gesù Cristo [...] cessi l'irreligione, date veri ministri ai vostri altari, ai confessionali, ai pulpiti ed alle sante missioni» (D3337).

Ma è un dolore che si fa preghiera e supplica accorata perché la santità rifiorisca nella Chiesa e nei suoi ministri, con delle percezioni che appartengono alla sua sensibilità sul tema che sembra toccare dimensioni intuitive proprie di altre esperienze di santità: «Per quanto io preghi ad ogni istante con fatica per la conversione di alcuni sacerdoti ben noti e per tutti i bisognosi che non conosco, ma che purtroppo vi sono, tanto sento e conosco Dio inflessibile e irritato, fatto che non provo pregando per altra classe di peccatori, anzi di pregare stimolata mi sento» (D 3542, v. anche 2261, 3218, 3545).

Un tesoro fragile

È quindi un tema ricorrente quello della santità del ministro di Dio: capace di sostenere, incoraggiare, guidare il gregge a lui affidato; come tanto è il male che deriva da un ministro indegno, consapevole o no che sia.

Ne offriamo uno squarcio che meglio dice di ogni altro termine, frutto di una "visione" di Elisabetta Vendramini:

«Mi furono mostrati, con quanto dirò, li sacerdoti veri di Cristo da quelli che infetti sono di eresia. Eccoli. La grazia del Signore è nell'anima del servo suo fedele un pien meriggio che vedere gli fa ogni suo pericolo per evitarlo, che franco lo incammina per ogni via piana e montuosa, che chiaramente gli mostra la meta a cui s'avvia, che vedere gli fa nel suo vero gli oggetti e le cose tutte nettamente senza

nebbie o sonni, gli dà orecchie per udire franco senza paura o teme umane, ogni ricerca e soavemente respirar lo fa l'aria pura e salubre del sol che lo illumina, lo fortifica per resistere ai venti aquilonari di lingue taglienti ed eresiarchi e vittorioso di queste lo rende con fatti reali. Come sicuro cammina questo fedele servo di lume ai deboli, come rinforza chi lo segue! Come la vera pace l'accompagna ovunque! Qual girasole sempre si rivolge né suoi bisogni e dubbi alla Chiesa sua madre, vera sua luce, e più sicura è per lui del sole materiale e de' suoi propri lumi, abbenché non offuscata dalle passioni chi perirà de' suoi veri seguaci. Niuno al certo» (D2348).

Anime forti, esposte ai venti ma saldamente radicate, girasoli illuminati dalla luce stessa di Cristo e capaci di orientare le anime loro affidate: queste le immagini, poetiche, che la Beata propone. Esattamente il contrario di quei sacerdoti che non rispondono alla loro vocazione («La mezzanotte di crudo verno caliginosa e buia è l'anima del sacerdote eretico [...]» D2349).

Una riflessione aperta

Abbiamo proposto solo alcuni passaggi dagli *Scritti* della Madre, che - pur con un linguaggio tipico del suo tempo - ci dicono di una doppia "passione" da lei vissuta: la *passione* per la grandezza della dignità del sacerdote e del ministero a lui conferito e *passione* per la non corrispondenza a tanta grazia e compito affidati a uomini fragili e peccatori.

All'indomani dell'anno sacerdotale conclusosi nel mese di giugno del 2010, dove è stata proposta la figura esemplare del santo Curato d'Ars, contemporaneo di madre Elisabetta, alcune indicazioni possono essere tratte.

L'importanza attribuita al ministero sacerdotale recepito come un ministero che ci dona il Corpo e il Sangue di Gesù. Mistero grande che esige santità di vita e consapevolezza del compito affidato.

Un ministero che viene recepito e vissuto dalla Fondatrice nell'orizzonte

“francescano” espresso dalle parole stesse di san Francesco: «Guardate la vostra dignità, fratelli sacerdoti, e siate santi perché egli è santo. E come il Signore Iddio vi ha onorato sopra tutti gli uomini, con l'affidarvi questo ministero, così anche voi più di tutti amatelo, riveritelo. È una grande miseria e una miseranda debolezza, che avendo lui così presente, voi vi prendiate cura di qualche altra cosa in tutto il mondo. Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo [...]. Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati» (*Lettera a tutto l'Ordine*, in *Fonti Francescane* 220-221).

Madre Elisabetta ebbe la fortuna di incontrare dei sacerdoti degni della loro missione ed essere sostenuta da guide spirituali consapevoli del loro compito. Forse proprio per questo, la conoscenza di sacerdoti non all'altezza diventa motivo di una profonda sofferenza nella sua vita. Il suo è l'anelito di un'anima santa che camminando nell'orizzonte della santità, brama che anche i ministri di Dio abbiano ad essere pellegrini verso questa meta.

La Fondatrice è consapevole del divario esistente tra il “dover essere e l'essere”: lo stacco, umanamente e spiritualmente recepito con grande sofferenza, diventa il luogo della intercessione, del pregare perché il Signore abbia a donare pastori secondo il suo cuore alla Chiesa.

Un'indicazione che possiamo fare nostra con la stessa passione della Madre, se anche a noi viene fatta grazia di un amore intenso per la Chiesa madre nostra, per i suoi figli - senza scandalizzarci del peccato del fratello - invocando, per chi è chiamato a guidare i fratelli, la *compassione* vissuta da Gesù il buon pastore. ■

¹ Direttore del corso "Sant'Antonio dottore" e vicedirettore per la specializzazione in teologia spirituale nella Facoltà Teologica del Triveneto, Padova.



UNA VITA NELL'ALLEANZA

«Dio fa grazia a noi in Cristo»

Il mistero della fraternità

di Elia Citterio
fratelli contemplativi di Gesù¹

Vivere in libertà la vita che ci è data è possibile nella esperienza della benevolenza divina dentro e oltre la propria storia personale.

Una preghiera liturgica interpretata assai bene gli aneliti profondi dei cuori: «Donaci, o Padre, di non avere nulla di più caro del tuo Figlio, che rivela al mondo il mistero del tuo amore e la vera dignità dell'uomo; colmaci del tuo Spirito, perché lo annunziamo ai fratelli con la fede e con le opere»². È il desiderio che il volto del Signore si riveli nel suo splendore al nostro come al cuore di tutti. E questo splendore è lo splendore dell'amore per noi, fonte della nostra dignità.

Dalla percezione di questa realtà gustata nel cuore sale l'inno di san Paolo: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo...» (Ef 1,3). Si tratta di una benedizione larga, onnicomprensiva, oltre la quale non c'è più nulla di significativo per il cuore, il quale non sopporta che qualcosa possa sussistere fuori di essa. È la stessa benedizione che Gesù ci insegna con la preghiera del Padre nostro, benedizione nella quale poter comprendere tutta la nostra vita, la nostra storia, la storia dei nostri fratelli, la nostra storia comune.

La missione che Gesù affida ai suoi apostoli mira a rivelare, a rendere percepibile, a far gustare ai cuori quella benedizione perché si radichino in essa e non possano più vivere se non a partire da e dentro di essa.

Spesso non ci si accorge che qui si celano anche la fonte dei nostri sogni, le radici del nostro cuore. La scoperta della fede nel Signore Gesù si fa contemporaneamente scoperta della benevolenza di cui abbiamo bisogno per vivere e scoperta della sapienza del cuore, frutto dell'esperienza di alleanza intessuta dall'amore di Dio per noi, che ci precede e ci orienta.

Nessuno sceglie di venire al mondo né può scegliere la mamma da cui nascere. L'unica possibilità di vivere in libertà la vita che ci è data è quella di viverla da dentro un'alleanza che ce la rende amica e favorevole. Per un discepolo di Cristo, come godere di quell'alleanza se non in lui che ce l'ha rivelata in tutta la sua intensità, estensione e profondità?

L'esperienza della benevolenza

Nella grande esperienza religiosa del popolo di Israele Dio non è un oggetto di conoscenza, ma un soggetto di relazione. La confessione di fede comporta la stessa logica. Dire "io credo" significa prima di tutto dire: benedico colui che ha fatto questo e questo per me, mi fido delle sue promesse.

La proclamazione delle Scritture come la celebrazione liturgica sono percepite dai cuori come *memoriale* dell'iniziativa di Dio per l'uomo, il quale è chiamato a riconoscere l'amore di Dio per lui nella sua storia che diventa storia di salvezza.

Se per Israele si coglie Dio solo a partire dai suoi interventi di salvezza a favore del popolo, tanto che Dio diventa il Dio di Israele, per i cristiani lo si può cogliere solo alla luce della risurrezione di Gesù che sigilla l'iniziativa di Dio in favore degli uomini (cfr. 1Gv 4,10). Così Dio diventa il Padre di Gesù e rende manifesto, nella sua insondabile profondità, tutto il mistero dell'amore divino lungo l'intero arco della storia, dalle origini del mondo fino alla *parusia*. Amore, che Paolo riassume nell'esperienza: «Dio ha perdonato a voi in Cristo» (Ef 4,32); letteralmente, «Dio ha fatto grazia di sé a voi in Cristo». Qui è racchiusa tutta l'abbondanza di vita che una rivelazione siffatta promette.

L'unico ideale di santità possibile allora è appunto quella di lasciarsi penetrare fin nelle midolla da questo *far grazia di sé* da parte di Dio agli uomini, in Cristo, per la potenza del suo Spirito. Come dice stupendamente san Francesco, sintesi dell'intera tradizione: «ciò che [i frati] devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione»³.

La volontà del Padre è vedere l'uomo investito dal suo Spirito, consegnato alla sua misteriosa operazione: compiere cioè quel mistero di riconciliazione rivelato a noi in Cristo.

E la santità dell'uomo non si risolve che nella decisione di assumere quel compito, nella risposta a quell'appello che viene dal desiderio di Dio di essere in comunione con gli uomini. Tanto che ogni forma di tentazione del maligno si risolve nell'insidiare l'unità restaurata da Cristo che ci fa membra gli uni degli altri. I peccati infatti insidiano la fraternità, irrigidiscono i rap-





porti, contaminano a tal punto il cuore da renderlo inaccessibile al cuore degli altri, separano ed opprimono, impediscono al volto di Dio di risplendere.

Non per nulla i frutti dello Spirito, elencati da Paolo in Gal 5,22: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» hanno tutti a che fare con la relazione fraterna, *sacramento* della paternità di Dio.

*N*ostalgia di una relazione profonda

Detto con altre parole, l'esperienza dell'amore di Dio si risolve nel dono della pace che il Signore Gesù è per noi e porta a noi. Quando l'apostolo esorta: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,20), vuol dire: *lasciatevi invadere da questo fiume di pace, lasciate che questo fiume di pace risani i vostri cuori.*

Ed è esattamente quello che avviene ai cuori quando si lasciano incontrare dal Signore Gesù. Ed è, insieme, il contenuto della stessa missione della chiesa, il cui senso sta tutto nel favorire la riconciliazione con Dio e con se stessi, con i fratelli, con il mondo, liberando gli spazi del cuore e creando rapporti rinnovati. Senza questa riconciliazione, l'uomo rimane in balia delle sue ossessioni.

Così la pace non è semplicemente uno star bene con se stessi, bensì risponde al bisogno dei cuori di vivere dentro un'alleanza con la vita che diventa possibile nella benevolenza divina sperimentata dentro e oltre la propria storia personale, al di là delle ferite e delle rivendicazioni di cui soffre la nostra struttura psichica e relazionale. Come se ci ri-accogliessimo nuovamente, guariti e restituiti, nella nostra umanità. Il livello spirituale torna ad essere percepito come strutturante le stesse dinamiche psicologiche⁴.

È d'altronde significativo che agli apostoli venga affidato il dono della pace e che siano inviati a due a due. La pace è quella che deriva dal fatto di sapere che Dio ha fatto grazia di sé, in Gesù, agli uomini; è quella stessa pace

che viene offerta a nostra volta ai fratelli perché non si accetta di possedere nulla che possa impedire in qualche modo ad altri la fruizione di quel tesoro, condividendo con tutti quel dono.

Quella pace ha un volto misterioso, invisibile, che riluce nel nostro cuore ed è il volto del Signore Gesù. Ma ha anche un volto visibile, constatabile, amabile, che è quello della fraternità condivisa.

Che cosa possono insegnare gli apostoli agli uomini se semplicemente ripetono le parole del Signore?

Le ripetono, sì, ma con potenza, con la potenza di coloro che possono mostrare come siano diventate efficaci per il loro cuore. E l'efficacia appare dalla fraternità condivisa. Ecco perché sono mandati ad annunciare la Buona Novella non da soli, ma a due a due.

Il dono della pace risponde direttamente alla *nostalgia di una relazione profonda* che si esplicita nell'anelito all'innocenza, nel bisogno di accoglienza e nel desiderio di pienezza.

Ogni strumento o mezzo per realizzare da parte nostra una pretesa di innocenza (basti pensare al nostro bisogno di difenderci continuamente di fronte a Dio e agli uomini, che i Padri chiamavano spirito di autogiustificazione), di accoglienza (alludo al nostro bisogno di affetto, di benevolenza, avvertiti come un diritto esigito sugli altri) e di pienezza (come se la vita ci dovesse qualcosa) non si risolve, in ultima analisi, che nella ricerca del potere di piegare cose e persone al nostro fine, fallendo evidentemente lo scopo.

L'unico modo che abbiamo di vivere quella nostalgia è di accoglierci perdonati, di vivere riconciliati e di godere perciò di quella pienezza di vita che ci raggiunge solo in quel far grazia di sé da parte di Dio, a noi, in Cristo.

La fede non è che la coscienza dell'alleanza con Dio che ci viene rivelata proprio nel perdono del nostro peccato e nella capacità di vivere in comunione con lui; il miracolo che si impone al nostro cuore è proprio quello di vivere il perdono al fratello come un segno di quella vita divina di cui siamo diventati partecipi.

*N*ella liturgia, la fraternità realizzata

Se ci domandassimo: qual è l'opera propria dello Spirito Santo nei nostri cuori? La risposta non è che una: la fraternità realizzata. Tutta la liturgia lo proclama solennemente. Basta leggere i canoni eucaristici, al momento della preghiera di epiclesi: «Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo, lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo»; «e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito»⁵.

Lo stesso mistero dell'eucaristia indirizza là. Qual è la virtù specifica dell'eucaristia, si chiede Agostino? «La virtù propria di questo nutrimento è quella di *produrre l'unità*, affinché, ridotti a essere il corpo di Cristo, divenuti sue membra, siamo ciò che riceviamo»⁶. In effetti, l'*amen* che rispondiamo alle parole *Corpo di Cristo* proferite dal sacerdote al momento della comunione significa: sì, riconosco di far parte di quel corpo e accetto di vivere in modo da non ferire mai l'unità di quel corpo.

È il mistero della comunione con Dio e tra gli uomini diventato lo scopo supremo dell'agire del cuore, il frutto agognato. Tra l'altro, è per questo che il *sacramento del servizio* espresso dalla lavanda dei piedi nell'ultima cena non è in funzione di una solidarietà o di una generosità umana, ma in funzione dello splendore del mistero di Cristo, profumo della conoscenza del Cristo. Qui riceve tutta la sua potenza il comandamento dell'amore al prossimo.

E quando, recitando il Padre nostro, domandiamo: «sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra», chiediamo di poter vivere in modo da celebrare il Signore in grande concordia, nell'amore e nella pace, al modo degli angeli in cielo perché là non vi è orgoglio né invidia, ma amore e sincerità vicendevole⁷.

Cielo è la dimora adorante di Dio, *terra* è tutto ciò che è segnato dal pec-

cato e dalla divisione. I nostri cuori sono ancora *terra* e noi preghiamo che questa terra finalmente diventi tutta cielo, dove godere della comunione con Dio e con i fratelli in pienezza. Il *cielo* è il nostro cuore, che diventa dimora di Dio; e segno della sua presenza in noi è appunto la fraternità.

Quando s. Paolo (cfr. Col 1,9-12) dice che le opere devono portare il frutto della conoscenza del Signore allude a questo “mistero della fraternità” come rivelazione di Dio, perché la conoscenza del Signore è la condivisione del suo segreto, del suo desiderio di comunione con gli uomini.

Tutta l'opera spirituale, l'opera che procede dallo Spirito, è indirizzata a questo. Parte dalla condivisione del segreto di Dio in Gesù, si fa comunione di vita con lui e diventa fonte di vita per tutti.

Prima si fa la scoperta di quel che comporta l'incontro col Signore Gesù (cfr. Mt 11,28-30); poi si compie in noi la sua promessa (cfr. Gv 14,21-23), consapevoli che «chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). ■

¹ Sacerdote dal 1972, vive nella Comunità dei Fratelli Contemplativi di Gesù di Capriata d'Orba (AL), diocesi di Alessandria.

² Colletta della domenica XV del tempo ordinario, ciclo B.

³ *Regola bollata*, X, in FF 104.

⁴ Ed anche come farmaco di guarigione per le medesime, come si può leggere in V. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Milano 1998, Ares; *La sofferenza di una vita senza senso*, Leumann 1978, Elle di Ci.

⁵ Canone eucaristico II e III.

⁶ S. AGOSTINO, *Discorsi*, II/1 (51-85), Roma 1982, Città nuova (*Opere di sant'Agostino, edizione latino-italiana, parte III: Discorsi*, vol. XXX/1), Disc. 57, 7, pp. 171-173.

⁷ È lo pseudo-Macario a commentare così l'espressione “sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”: «affinché i fratelli vivano insieme in grande concordia, nell'amore e nella pace, al modo degli angeli in cielo; là non vi è orgoglio né invidia, ma amore e sincerità vicendevole... Qualsiasi cosa facciano, devono rimanere nella carità vicendevole e nella gioia», cfr. PSEUDO-MACARIO, *Spirito e fuoco. Omelie spirituali* (collezione II), Bose 1995, Qiqajon, Omelia 3, p. 75.

BISOGNO DI OSPITALITÀ MAI SENZA UNA «CASA»

di Luca Moscatelli
biblista della diocesi di Milano

**Chiamati ad annunciare la
misericordia di Dio, nel segno
dell'ospitalità e dell'accoglienza.**

Itineranza e bisogno di ospitalità

Gesù ha scelto l'itineranza e dunque la condizione di «povero forestiero» non per stabilire una distanza (e una indifferenza) rispetto a tutto e tutti, bensì per poter raggiungere ogni luogo dove un essere umano vive; non per affermare l'emancipazione da bisogni fondamentali e dunque una sorta di totale autosufficienza dell'asceta, bensì per poter vivere della provvidenza di Dio e della generosità altrui; non per rifiuto della centralità dei luoghi della religiosità ebraica – negli ultimi giorni della sua vita si stabilirà nel Tempio, a Gerusalemme, per insegnare –, bensì per ricondurli alla loro verità di segni della sollecitudine di Dio che vuole incontrare tutti, in ogni luogo, e la cui volontà salvifi-

ca non può essere relegata e regolata da tradizioni e istituzioni (per quanto indispensabili e anche preziose). Lui stesso non si sottrae alla preghiera sinagogale, alle pratiche, alle feste, ai pellegrinaggi verso Gerusalemme, alle tasse... ma tutto riporta al servizio essenziale di rendere possibile l'incontro con Dio nei luoghi della vita di ogni giorno, fossero pure devastati dal bisogno e dal male, oppure semplicemente fuori dei confini di Israele. Insomma, la sua scelta è in tutto orientata a rendere possibile la relazione con Dio nel modo più ampio e profondo possibile. Quello che si oppone a questa realtà elementare e vitale (il Regno) viene rifiutato.

Il Maestro manda poi i discepoli come annunciatori itineranti (cfr. Lc 10, 1-9). Dovranno abbandonare tutto ciò che l'essere sedentari rende possibile avere. Saranno poveri e non avranno casa definitivamente in nessun luogo... eppure dovranno chiedere ospitalità, perché serve una casa per vivere e per avere una base per predicare nei dintorni. Ma soprattutto chiederanno di essere ospitati perché solo quando entra in casa – nella vita quotidiana – il vangelo può davvero essere capito e accolto (anche da parte di chi lo annuncia!).

I discepoli saranno stranieri ospitati. Irromperanno nella vita altrui come una sorpresa. Essi sono inviati come dono dell'amore di Dio, e il dono è sempre imprevedibile nella sua gratuità, e dunque è destinato a suscitare insieme a qualche timore e sospetto, anche stupore e gratitudine. Con la loro richiesta solleciteranno l'altrui generosità facendo così scoprire a chi li ospita che nonostante tutto è ancora capace di qualche bontà. E come è implicito che la parola «ospite» indica tanto chi ospita quanto chi viene ospi-



tato, gli inviati che ricevono accoglienza offriranno a loro volta ai loro ospiti l'accoglienza di Dio: la pace, la salute, il Regno.

L'ospitalità che l'itineranza rende necessaria, però, non è soltanto quella descritta nei testi di invio in missione. È anche quella, forse ancor più necessaria, dell'amicizia. Non si può vivere a lungo nell'itineranza senza indurirsi, a meno di avere qualche occasione per stare in compagnia. Queste possono anche diventare occasioni di annuncio, ma hanno comunque già tutto il loro valore in quanto momenti di fraternità tra umani.

Gesù non ha alcuna vergogna a dichiarare i suoi bisogni di affetto, attenzione, tenerezza. Il paradosso è che ad accoglierlo sono i peccatori, mentre i giusti, anche quando lo ospitano, finiscono in qualche modo per pentirsene (cfr. Lc 7, 36-50). In ogni caso già qui si vede all'opera la legge della doppia ospitalità: tu ospiti una persona e a un certo punto, sebbene in casa tua, ti scopri ospitato da lei.

Lo stesso, e a maggior ragione, accade quando si ospita Gesù, come dice espressamente questo testo di Apocalisse: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò

da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono» (Ap 3, 20-21).

Il Maestro si rappresenta come colui che sta sulla strada, fuori della porta, e chiede il permesso di entrare. Un po' dimesso per essere Dio, ma in questo farsi servo sta tutta l'impensabile potenza dell'amore di cui è capace. Non si stanca di aspettare, né di parlare.

Chi ascolta la sua voce, chi accoglie la sua parola, di fatto lo fa entrare e lo ospita. E allora, dice Gesù, fa esperienza di essere ospitato da me, perché l'immagine della cena è un trasparente riferimento all'eucaristia e anche perché il testo parla esplicitamente della casa del Padre nella quale si è introdotti grazie al servizio del Figlio.

Itineranti e sedentari

Fin da subito, però, si creano tensioni tra itineranti e sedentari. La *strada* e la *casa* non possono mai coincidere, assorbirsi una nell'altra. Potremmo dire che questa tensione è vecchia quanto l'umanità. E sempre ha attraversato anche l'ebraismo e il cristianesimo.

Cerchiamo allora qualche elemento che ci possa aiutare a vivere meglio anche eventuali conflitti e lo facciamo lasciandoci aiutare dal racconto della guarigione dell'indemoniato, posseduto da una Legione di spiriti immondi che, usciti dall'uomo, entrano in un branco di por-

ci e si precipitano nel mare (cfr. Mc 5, 1-20).

I due personaggi principali di questa bellissima pagina evangelica sono qui descritti secondo un parallelismo tanto sorprendente quanto rivelativo di spunti importanti per il nostro discorso.

Gesù viene dal mare, che nella Bibbia è spesso simbolo della morte, e l'indemoniato viene dai sepolcri; entrambi sono senza casa e non possono essere presi e trattenuti; tutti e due nella loro patria sono stranieri.

Le differenze però sono radicali: Gesù il mare l'ha attraversato, mentre l'indemoniato continua a vivere tra i sepolcri; l'itineranza per Gesù è una scelta, per l'indemoniato una costrizione; Gesù vive il suo essere straniero proprio in vista della più grande prossimità possibile, mentre l'indemoniato se ne sta lontano da tutti.

Ma soprattutto l'indemoniato è un posseduto e vuole la morte (propria), mentre al contrario Gesù è libero e vuole la vita (altrui).

Dopo la liberazione dalla Legione, resa possibile

dal fatto che dietro l'indemoniato Gesù ha comunque continuato a vedere l'uomo, occorre finalmente anche la gente. E, al vedere «seduto, vestito e sano di mente» colui che era posseduto, è presa dalla paura.

La normalità di quest'uomo appare loro mostruosa, tanto era diventato «normale» per loro vederlo come un indemoniato.

Per dominare il turbamento che produce si finisce per abituarsi al male fino al punto che la sua sparizione improvvisa, ritenuta impossibile, spaventa. Così accade che agli occhi della gente l'estraneità dei due, anziché essere tolta, viene sancita definitivamente: Gesù, lo straniero il cui potere spaventa (e danneggia: infatti molti maiali sono morti!), non viene accolto ed è invitato ad andarsene; colui che era posseduto è guardato con paura, tanto che ormai sente più familiarità con un ebreo che viene da fuori piuttosto che con i suoi concittadini in mezzo ai quali è nato e vissuto.

Questo accade perché i geraseni (come tutti del resto!) hanno stabilito confini ovunque per stare tran-





Ospitare lo straniero: lavanda dei piedi nell'ostello di san Nicolàs Puente Fitero lungo il cammino di Santiago di Compostela.



quilli: la città qui, i sepolcri là; i sani noi, l'indemoniato lui; il male quello, il bene questo; i nostri di qui della frontiera, gli altri di là...

Peccato che questi confini spesso fanno morire o quanto meno fanno vivere assai male. Gesù vuole la vita e li attraversa, li sconvolge per liberare. Ma questo non può essere tollerato.

Questa forza, alla quale il Maestro dà il nome di misericordia, non è prevista e non viene accolta. Lo schema infranto disturba troppo.

Salvati e testimoni della misericordia

Gesù se ne va, ma lascia dietro di sé un testimone della misericordia di Dio. Manda colui che ha guarito (la formula di invio è tipica del mandato missionario) ad annunciare alla sua famiglia quanto Dio ha fatto per lui. Lo costituisce "apostolo" anche se non fa parte dei dodici e della sequela. Ed

egli farà anche più di quello che gli viene chiesto "evangelizzando" tutta la decapoli, non solo la sua famiglia. Non può annunciare la risurrezione di Gesù perché non è ancora avvenuta, ma può annunciare la propria "risurrezione" grazie alla misericordia di Dio.

Anche Maria di Magdala sarà costituita "apostola degli apostoli" (cfr. Giovanni 20,17-18), e anche da lei Gesù aveva fatto uscire ben sette demoni (cfr. Luca 8,1-4). Sembrerebbe che per essere missionari¹ occorra aver conosciuto a fondo la realtà del male, della propria miseria, e insieme aver sperimentato la liberazione grazie all'incontro con la misericordia di Dio.

Da questa umile e grata consapevolezza possono venire determinati atteggiamenti, che segnano in maniera inconfondibile lo stile della missione cristiana.

La Chiesa tra itineranza e ospitalità

All'indomani della risurrezione di Gesù le chiese vengono fondate dalla predicazione di «apostoli» itineranti. Il fatto è normale, e anzi necessario: come avrebbe potuto accadere diversamente, visto che Gesù non era quasi mai uscito da Israele, mentre quanto annunciava era destinato a tutto il mondo? Col tempo

si tende a dimenticarlo e si pensa magari di essere sempre stati cristiani, ma ovunque la fede è stata propiziata dalla predicazione di gente che veniva da fuori, da stranieri che per fortuna qualcuno dei nostri avi seppe accogliere. Conservare la memoria di questa origine ci farebbe assai bene.

Le chiese si andarono stabilizzando, ma il movimento degli itineranti continuò. Potendo anzi contare sull'accoglienza dei cristiani residenti nel luogo, i predicatori itineranti continuarono il loro ministero di annuncio. Questo fatto portava grandi vantaggi perché da una parte rendeva possibile un fitto scambio di beni spirituali (e materiali) tra chiese, e dall'altra aiutava a mantenere aperte le comunità all'ospitalità e dunque alle sorprese che spesso gli «stranieri» portavano con sé.

L'amore dello straniero

La dimensione dell'itineranza a un certo punto sembrò sparire, ma in realtà non sparì mai del tutto, tanto essa apparteneva alla dinamica genuina della fede cristiana. Intanto perché leggendo il vangelo si doveva pur sempre constatare che Gesù e i suoi, e poi molti altri dopo di loro, furono itineranti. Ma poi

perché non mancarono mai cristiani "inquieti" che si misero "per strada", sia che lo facessero partendo fisicamente per altri luoghi, sia che fossero frequentatori di frontiere spirituali, culturali, sociali pur restando nel luogo dove erano nati e dove sarebbero morti.

Così non abbiamo mai smesso di chiedere e di concedere ospitalità, in quanto il vangelo, poco o tanto nella misura della nostra disponibilità alla conversione, ci rende sempre un po' stranieri e ci spinge verso l'altro con la fiducia e la convinzione di trovarvi un fratello o addirittura un inviato di Dio.

Ogni volta che si ripeterà un'esperienza di itineranza e di ospitalità, si farà memoria dell'evento che fonda la fede e che costituisce la nostra salvezza: un Dio straniero venne a cercarci, inviandoci uno straniero suo testimone e annunciatore.

Uscimmo dalla nostra schiavitù e ci legammo a lui con un'alleanza. Diventammo stranieri, destinati a una patria che non è di questo mondo sebbene sia destinata a tutti gli uomini...

Possiamo non amare lo straniero? Davanti a lui non sentiamo risuonare lo straniero che c'è in noi e che ci chiama ad uscire? E il nostro Gesù, pur addomesticato in mille modi, non continua a resisterci e ad essere sempre un po' straniero?

(continua)

¹ «Apostolo» e «missionario» parole che derivano rispettivamente dal greco e dal latino hanno lo stesso significato: inviato.



DAL II CAPITOLO PROVINCIALE

Radicate nella buona terra del vangelo

Per lasciarci rinnovare e trasformare

a cura di **Bernardetta Battocchio**
sfe

Dal 19 al 30 giugno 2010, a Torreglia (PD), presso la "Casa Sacro Cuore", si è celebrato il II Capitolo della Provincia italiana. Riviviamo episodi ed emozioni di quei giorni nel racconto di alcune sorelle capitolari.

Il luogo che ci accoglie è ricco di verde, di alberi rigogliosi, di uccelli che ci rallegrano con il loro canto, di suoni della natura; in lontananza, rumori di attività umane.

Anche nel logo capitolare vi sono riferimenti alla natura con la simbolica e familiare immagine dei girasoli: così siamo sollecitate a trarre la linfa vitale dalle Scritture e a prendere l'energia dal Sole divino per vivere quotidianamente in unione a Gesù. Tutto sembra anche suggerire una dilatazione degli orizzonti e del cuore per raggiungere una fraternità universale.

L'apertura di questo evento di grazia inizia con una solenne preghiera, a partire dall'invocazione allo Spirito Santo di Madre Elisabetta, da cui emerge con decisione l'invito a lasciarci trasformare dallo Spirito della creazione del mondo che cambia il cuore e infonde vita nuova.

Alcuni segni danno significato a questo momento: il cero pasquale acceso e una zolla di terra informe, l'intronizzazione e la proclamazione della Parola, lo scambio della pace,



Un gruppo di lavoro.

simbolicamente ricevuta, poggiando la mano sul Libro sacro.

Le diapositive che contempliamo in silenzio nella sala capitolare ci aiutano a leggere i sentimenti che ci abitano all'inizio di questa avventura: attesa, stupore, fiducia, invocazione. La strada in salita, il sole nascosto sotto le nuvole, nebbia fitta che impedisce di vedere la realtà circostante sono richiamo a tante nostre situazioni concrete. Le immagini successive invitano a sfidare il gelo, ad uscire allo scoperto, a fiorire là dove Dio ci semina, a volare a cielo aperto, a credere che Lui è presente anche quando le sue orme restano invisibili: questa certezza stimola ad alzare lo sguardo e le mani a Colui che ci è Padre e Maestro, ci trasforma, rinnovando la nostra mente.

Questo momento e gli altri spazi quotidiani di preghiera illuminano e orientano verso l'attualizzazione del tema del capitolo: *Lasciatevi trasfor-*

mare rinnovando il vostro modo di pensare (Rm 12, 2).

Anche la elezione della Madre Provinciale e delle Consigliere è preceduta da una veglia di preghiera; sullo sfondo l'immagine dell'Annunziata di Antonello da Messina (1429ca-1479). Dall'incontro con la figura di Maria raccogliamo un messaggio di ascolto e di accoglienza della Sacra Scrittura: di fronte al pericolo di "fare" senza lasciarci educare da una continua ricettività della parola di Dio, Maria ci chiama a ristabilire l'equilibrio tra l'ascolto e il servizio.

Anche la quotidiana preghiera liturgica ci orienta in questo senso: il canto di lodi e di vesperi, accompagnato dalle voci della natura, crea un'armonia tale da farci gustare quel senso di serenità e di pace che tutte desideriamo. La celebrazione dell'Eucaristia è momento culminante della giornata; la parola spezzata è alimento che ci nutre



e vivifica. I sacerdoti che si succedono con la loro ricchezza spirituale e l'amore verso la nostra famiglia religiosa ci sono di aiuto nella riflessione.

I lavori capitolari si succedono con serenità, in un ritmo adeguato; troviamo il tempo anche per organizzare alcune serate gioiose e ricreative. I momenti prolungati di riflessione personale e di gruppo hanno lo scopo di aiutarci a conoscere, analizzare, comprendere, confrontarci sulla vita della Provincia italiana, così come emerge dalla Relazione della Superiora provinciale, e da quella dell'Economa.

Dopo la fase importante e impegnativa della elezione della Superiora provinciale e del suo Consiglio, i lavori capitolari ci portano ad individuare nuclei di cambiamento alla luce del tema del Capitolo, all'interno delle grandi aree analizzate nelle Relazioni - vita di consacrazione, di relazione fraterna, di apostolato - per tracciare percorsi che ci orientino a vivere nel prossimo quadriennio la centralità del Vangelo.

Noi, elisabettine d'Italia, in questo Capitolo e come frutto di esso, siamo chiamate a rinnovare la nostra vita, a trasformarla radicandoci nel Vangelo, a cercare in esso orientamenti efficaci per essere testimoni gioiose e credibili nel contesto odierno.

La nostra vita può essere aperta e



Il nuovo Consiglio provinciale. Da sinistra: suor Paola Rebellato, suor Daniela Cavinato, suor Maria Fardin, suor Claudia Berton, suor Maria Rita Pavanello.

disponibile in quanto illuminata dallo Spirito e rinnovata dalla contemplazione del Crocifisso amore. Siamo invitate ad aprirci al nuovo, a creare sempre più spazio allo Spirito che si dona in questo concreto oggi che la provvidenza ci dà la grazia di vivere, cercando di «dare alla Provincia una dimensione vitale e sostenibile, nella consapevolezza di essere chiamate a cercare con tutte le nostre forze e possibilità strade di annuncio, di testimonianza e di servizio».

Dopo le giornate di intenso lavoro è forte in noi il desiderio di lodare il nostro Dio, presente nella sua Parola, che sempre ci provoca a lasciarci trasformare rinnovando il nostro modo di pensare.

Un grazie speciale a chi ha moderato e guidato i lavori, grazie a ogni sorella che ha offerto con gioia e responsabilità il suo contributo.

Il Signore ci guidi ora ad attuare, nella concretezza del nostro cammino, quanto abbiamo intravisto.

Capitolo: tempo essenziale

Vedo la sala capitolare nella sua linearità, con angoli che dicono l'attenzione di una mano delicata che ci ha preceduto per preparare uno spazio accogliente.

Il confluire di noi sorelle capitolarie da località varie ci invita a creare comunione con la nostra unicità, attorno alla Parola e alle parole per un ascolto profondo, creativo, volto a cogliere il significato profetico della proposta evangelica, per una riflessione proiettata verso il futuro.

La sala capitolare ci permette di sostare per conoscere questo ultimo tratto di storia della Provincia italiana e ci invita a condividere intuizioni e possibili cammini, perché la nostra vita sia sempre un annuncio di gioia.

In questa dinamicità fisica e operativa vivo in un clima tutto francescano con momenti di serenità, allegria, preghiera, dialogo...

Raccoglio l'esperienza di questo



Preghiera prima delle elezioni: un particolare dell'addobbo della cappella.

Capitolo, come *tempo essenziale*

- denso di sentimenti e fluido nelle relazioni,
- pregnante di contenuti e scorrevole nello scambio,
- complesso nella ricerca e semplice nel confronto,
- ampio nel respiro e mirato nella proposta.

Tempo essenziale, dunque, per raccogliere nella verità più profonda la gioia di essere segno visibile e credibile che sa narrare tutto il *bene* e il *sommo bene* che circola dentro la nostra vita.

suor Cristina Greggio

Con il vestito bianco di lana

Bianco di lana: il colore e il tessuto della festa per noi elisabettine.

Era vestito di bianco l'angelo che srotolò la pietra che chiudeva il sepolcro di Gesù, quell'angelo mostrò alle donne che il sepolcro era vuoto e che il loro olio profumato, ora, non serviva più.

Così, con il nostro vestito bianco di lana viviamo ogni gioia che ci riconduce alla gioia più grande del



L'Assemblea capitolare: foto di gruppo.

Messaggio finale

Convocate a Capitolo
 ci siamo lasciate condurre dall'espressione di Paolo
 ... lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare.

*Essa, con l'umile forza e la rispettosa tenacia della Parola,
 ha ordinato il pensare,
 reso recettivo il cuore,
 nutrito l'agire infiammandoci di desiderio.*

*Consapevoli che la vita
 è esistenza esposta alla storia, alle sue vicende,
 desideriamo fare delle nostre persone uno spazio disponibile al Dio vivente
 in fedeltà allo Spirito operante in noi.*

*Il vangelo, riferimento centrale dell'esperienza personale e fraterna,
 diviene il luogo delle motivazioni, delle risposte,
 dei significati del nostro esistere e del nostro riconoscerci sorelle,
 rendendoci testimoni gioiose di fraternità.*

*La Parola ascoltata, pregata, condivisa
 è pane per il cammino personale e fraterno,
 è forza che sorregge e chiama oltre,
 forma e impegna a formarci,
 differenzia e unisce nel comune cammino di discepolato.*

*Lo stile lo apprendiamo da Gesù,
 colui che seguiamo,
 al quale guardiamo coltivando in noi i suoi stessi sentimenti.*

*La differenziazione come via di futuro nel terreno della comune identità,
 il dimensionamento come esigenza di trovare la nostra propria forma
 in aderenza al reale,*

*la ricerca di essenzialità, di trasparenza, di ciò che è fondante
 donano alla nostra vita personale e alla nostra Famiglia
 una possibilità inedita di essere profezia,
 di fare delle nostre persone
 spazio al Signore Gesù e spazio all'uomo di oggi
 perché, attraverso la nostra apertura,
 possano consegnarsi l'uno all'altro.*

Le sorelle capitolari



Signore risorto e, ancora, con lo stesso vestito stiamo accanto a chi soffre come sorelle, perché, deposto l'olio che profuma e solo confonde il dolore, si affidi al Padre buono che ama ogni sua creatura.

Nella cappella e in sala capitolare della casa "Sacro Cuore" a Torreglia ci siamo ritrovate molto spesso con il vestito bianco, di lana.

La veste degna di invitati a nozze (Ap 19,7-8) ha dato solennità alle celebrazioni eucaristiche e alle veglie di preghiera. Ci siamo presentate al Padre con la nostra veste, la veste "elisabettina", così la lode a Dio Trinità, l'offerta di noi stesse, la preghiera per la Chiesa e per l'umanità sono diventate, lode, offerta, preghiera di tutte. Come linfa, la vita buona passa dall'altare di Cristo a noi, alla Chiesa, dall'una all'altra, da noi all'umanità.

Anche l'ascolto delle *Relazioni sulla vita della Provincia italiana* ci ha trovato vestite di bianco: dietro ad ogni parola c'era un volto, una comunità, l'intera Provincia. Suor Maria Fardin e suor Rosanna Piccolo ci hanno raccontato un "Capitolo della nostra storia". La vita segnata ora dall'impegno e dalla letizia, ora dalla fatica e dalla sofferenza ha suscitato in noi sentimenti di contentezza, di rispetto, a volte anche un senso di pudore; ci siamo rese conto che la nostra vita proprio perché umana, è esposta alla storia, ed è benedetta tante volte, meglio sempre, da Dio e per questo - anche se non sempre è facile da manifestare - vita di gioia, vita di grazia. Una storia scritta da Dio e per questo sacra. La mia vita, la nostra vita.

L'elezione della Superiora provinciale e delle Consigliere ci ha visto per tutto il giorno in *sacre lane*.

Preghiera e confronto, ascolto e libertà da pregiudizi, senso di responsabilità, discernimento non potevano trovarci con un vestito feriale, preoccupate più del "caldo" che della vita nello Spirito.

Sì, con il vestito bianco di lana.

suor Marilena Carraro



ASSEMBLEA DELLA DELEGAZIONE ARGENTINA-ECUADOR

Fraterne nella pluralità

Dentro la ricerca di nuovi percorsi

a cura delle sorelle della delegazione Argentina-Ecuador

Dal 29 luglio al 5 agosto 2010: prima Assemblea della Delegazione Argentina-Ecuador. Vi hanno partecipato dodici suore, sei dall'Argentina e sei dall'Ecuador.

L'assemblea ha segnato un passo importante per noi sorelle della Delegazione Argentina-Ecuador, accese dal fuoco del nostro carisma e perciò impegnate a testimoniare e ad annunciare il vangelo della carità nei paesi di Ecuador e Argentina.

Abbiamo dato inizio all'Assemblea con una celebrazione. Ci siamo riunite nella cappella della Porziuncola a Carapungo-Quito per invocare la luce dello Spirito Santo e ascoltare alcuni testi biblici e carismatici. Da qui ci siamo dirette in processione verso la sala delle conferenze dove si sono intronizzati il libro della Parola di Dio e la *Positio*.

Un piccolo ma significativo gesto ha simbolizzato l'unione tra i due Paesi: madre Margherita che benedice le due sorelle più giovani mentre si stringono la mano e conferma il mandato a suor Lucia Meschi (nelle foto in alto).



Terminata la preghiera, la Madre ci ha portato il saluto di tante sorelle e ha fatto memoria del cammino che ci ha portato alla nuova configurazione; anima al senso di corresponsabilità e di partecipazione perché nella Delegazione si possano aprire cammini concreti di vita.

Significativa è stata la relazione di padre Jesús García - segretario esecutivo della CER¹ - che ha presentato il Piano globale 2009-2012 della CLAR² dallo slogan: "Escuchemos a Dios donde la vida clama" (Ascoltiamo Dio dove la vita geme).

L'introduzione ricorda l'importanza dell'ascolto come ha ascoltato Mosè: «Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze"» (Es 3,7). L'invito è ad ascoltare la voce di Dio dove la gente geme e soffre nel nostro continente. Ascoltare guardando la realtà che ci circonda, contemplando le sfide che i nuovi "scenari" ci stanno proponendo, riconoscendovi i "nuovi soggetti" del nostro impegno apostolico: scenari e soggetti intrisi di speranze e di dolori, di desideri e di paure, che comunque ricercano una vita piena.

Come recita il numero 239 del documento di Aparecida³: «I volti sofferenti dei poveri interpellano il nucleo dell'agire della vita consacrata. Tutto ciò che a che fare con Cristo deve necessariamente stare in relazione con le situazioni di povertà».

Il nuovo Consiglio di delegazione: suor Lucia Meschi, suor Francesca Violato, suor Chiara Dalla Costa.



Stimolate da queste provocazioni forti che ci vengono dalla Chiesa e dalla vita religiosa e che ci obbligano a ripensare al nostro essere elisabettine in America Latina, ci siamo impegnate a cercare alcuni nuovi scenari nel cammino di questi quattro anni.

Non vogliamo, infine, dimenticare la mattinata di preghiera al santuario del *Guapulo* a Quito, in occasione della festa di Santa Maria degli Angeli: a Maria abbiamo affidato il nostro lavoro, i nostri desideri e progetti.

Ci accompagni ora madre Elisabetta che - dal cielo e con il cuore pieno di emozione - avrà guardato con benevolenza a noi sue figlie, desiderose di realizzare il suo sogno: «Desidero un amore le cui scintille siano opere... Vorrei che tutta la terra ardesse di questo amore».

Risonanze dall'assemblea

Ho avuto la grazia di partecipare a questa esperienza assolutamente nuova per me. Credo che per tutte sia stato un momento atteso, per unire, finalmente, le due realtà di Argentina-Ecuador con tutte le conseguenze che questo implica.

Sono stati giorni di lavoro intenso ma anche gioioso. Intenso, perché ci portava a leggere le due realtà, a riflettere, rivedere, criticare tutto quello che riguardava la nostra presenza elisabettina in questo continente. Gioioso perché ci metteva di fronte alla realtà, con i nostri sogni e le nostre speranze. Giorni poi di fraternità e di vicinanza da parte di tutte le sorelle che ci hanno accompagnato con la preghiera. Ora in realtà tutto ha inizio e c'è molto da fare; le sfide sono molte, però questo non ci impedisce di costruire insieme la nuova Delegazione. Sono convinta che ognuna è ritornata a casa cosciente di quello che siamo, e fiduciosa nelle possibilità, nel cambio, nel nuovo, nel fatto che da noi dipende gran parte di questo "cammino". L'altra parte, molto importante, la lasciamo al Signore e a nostra Signora di Guadalupe, patrona dell'America latina.

Vogliamo condividere con tutta la famiglia elisabettina questa gioia e allo stesso tempo affidarci alla sua preghiera!

suor Mariana Garcia

L'aver partecipato all'Assemblea di Delegazione è stato per me un evento molto grande dal momento che l'incontro ha favorito una maggior conoscenza e un più consapevole senso di appartenenza alla famiglia elisabettina che ora si estende e abbraccia due Paesi latinoamericani, costituendo una unica realtà - nuova e diversa - nella quale

siamo chiamate a costruire la fraternità, vivendo nella pluralità.

Ho vissuto l'evento dell'unificazione con allegria e con perplessità. Con allegria perché si tratta di un sogno che - mantenuto vivo per anni e da tante sorelle - si stava facendo realtà; con perplessità perché tenendo conto delle diversità geografiche, economiche, so-

ciali, politiche e culturali dei due Paesi mi sono chiesta come riusciremo a integrarci senza perdere ciascuna il proprio specifico, ossia cercare la integrazione nella diversità evitando la uniformità.

Vivo anche l'incertezza per l'inizio tutto nuovo, soprattutto per la nuova formazione di governo data dalla delegata e dalle due consigliere.

Credo e spero che camminando come sorelle di una stessa realtà cercheremo insieme sentieri, percorsi, scorciatoie che ci permetteranno di vivere la fraternità nella pluralità.

suor Ondina Blondet



Foto di gruppo delle sorelle che hanno partecipato alla prima Assemblea della Delegazione Argentina-Ecuador (Carapungo-Quito, agosto 2010).

Viandante, sì, la strada c'è! È Gesù la strada!



Tutte facciamo strada camminando: lo abbiamo sperimentato in questi giorni, animate dalle parole di madre Elisabetta.

La luce dello Spirito che ci ha accompagnato ha aperto davanti a noi un orizzonte ampio e carico di promesse che ci permette di sognare e credere che la strada c'è.

Ora siamo Delegazione.

Seguiamo il Signore come sorelle elisabettine che testimoniano e fanno realtà le parole di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Insieme ci impegniamo a

- vivere e annunciare il vangelo in America Latina lì dove la vita geme,
- alimentare la coscienza di essere chiesa contemplando le sfide dei nuovi scenari e riconoscendo in essi i soggetti emergenti, con le loro speranze e dolori, i loro aneliti e proposte, le loro storie e promesse,
- rendere realtà il sogno di madre Elisabetta: «Amo un amore le cui scintille siano opere... vorrei che tutta la terra ardesse di questo amore», anche con una iniziativa missionaria concreta,
- contagiare i nostri fratelli del nostro carisma,
- costruire una fraternità autenticamente evangelica nel rispetto della diversità e nella ricchezza della pluralità,
- collaborare con il governo della Delegazione che esercita il servizio di autorità e anima le comunità con atteggiamenti di vicinanza, ascolto e fiducia.

Grate per la fiducia che ci hanno regalato chiediamo che:

il potere del Padre ci renda forti,
la sapienza del Figlio ci illumini e
l'amore dello Spirito santo ci accenda
con il suo fuoco divino. Amen.

Le sorelle partecipanti all'Assemblea

¹ Conferenza Ecuadoriana dei Religiosi.

² Confederazione LatinoAmericana e dei Caraibi dei Religiosi è l'organismo internazionale di diritto pontificio eretto dalla Santa Sede il 2 marzo 1959.

³ Il documento è frutto della riflessione della Conferenza Episcopale latinoamericana riunitasi ad Aparecida (Brasile) nel maggio 2007.



KENYA: ECO DALL'ASSEMBLEA QUADRIENNALE

Per un servizio regale che ridoni dignità ad ogni persona

Unite in un cammino di integrazione

a cura di **Silvia Melato**
stfe

Dal 21 al 28 agosto 2010 è stata celebrata l'Assemblea della circoscrizione a Karen - Nairobi, nella casa di spiritualità "Resurrection Garden".

L'Assemblea è un momento importante per la vita della Circoscrizione. Si sta insieme come sorelle a contatto con le fonti che danno senso e motivazione alla nostra vita, e cioè il vangelo, la parola di Francesco e di Madre Elisabetta, le Costituzioni... mentre la liturgia nutre di bellezza il cuore e lo spirito.

Si sta insieme per parlare di noi, di come viviamo il vangelo e di come riusciamo a portare nella vita quotidiana la freschezza del carisma; identifichiamo luci e ombre del nostro camminare, valutiamo i percorsi fatti e progettiamo nuovi percorsi perché la nostra vita sia vissuta nella fedeltà profonda a Gesù Cristo e alla "forma di vita" che lui ci chiede.

Stare insieme in assemblea come elisabettine significa anche stare nella gioia e vivere le relazioni tra noi in novità e ricchezza, valorizzando i doni di ciascuna per la crescita di tutte.

Il nostro stare insieme è stato caratterizzato da momenti di gioia e allegria. Le "chuke" hanno colorato le nostre danze e alla fine dell'Assemblea le abbiamo ricevute in dono come simbolo del "servizio regale".



Foto di gruppo a conclusione della prima fase dell'assemblea.

A qualche settimana dalla fine della celebrazione, potremmo dire di aver vissuto profondamente questo evento: "servizio regale" e "ridonare dignità" sono parole-chiave rimaste impresse nell'anima, che continuano ad interrogarci.

Crediamo di aver cercato con passione quali vie sia necessario percorrere per essere davvero figlie di madre Elisabetta, oggi, qui in Kenya.

Il progettare insieme ha dato un respiro ampio al nostro impegno, nella riflessione personale, a livello di gruppo come nell'Assemblea. Siamo certe che il frutto di questo lavoro sarà una piccola ma significativa pietruzza per il grande mosaico del Capitolo generale 2011. E non solo.

Altre testimonianze

Cantando festose, siamo entrate processionalmente nella sala preparata

per la preghiera che ci ha aiutato ad entrare subito nel tema dell'Assemblea: "Si alzò da tavola": per un servizio regale che ridoni dignità ad ogni persona.

C'erano un catino, una brocca e un asciugamano, simboli del servizio regale alle sorelle della comunità e ai fratelli e sorelle nell'apostolato.

Sono state portate in processione, una dopo l'altra, tre candele: la prima simbolo dell'amore senza fine che Gesù ci ha dimostrato; la seconda a ricordo di madre Elisabetta serva per amore; la terza il nostro essere libere per servire.

Il momento più significativo è stato lo scambio tra di noi di un piccolo catino e di un asciugamano in miniatura, segno del servizio reciproco e di solidarietà nella gioia e nel dolore.

Dalla relazione sulla vita della circoscrizione di questi quattro anni, presentata dalla coordinatrice suor Antonia Nichele, sono emerse le questioni riguardanti la nostra realtà in Kenya,



Auguri al nuovo Consiglio di circoscrizione. Da sinistra: suor Agnes Ngure, suor Maria Antonietta Fabris, suor Antonia Nichele.

questioni che poi abbiamo affrontato in maniera ampia e profonda, sia a livello di gruppo che di Assemblea.

Sono stati argomenti di discussione: la possibilità di aprire una nuova comunità, la creazione di un fondo comune, la pastorale vocazionale, la

Casa di coordinazione, un terreno di proprietà della Congregazione (dal momento che le nostre attività sono su terreno della Diocesi), la possibilità di lavorare nelle istituzioni Governative e la formazione professionale; l'assicurazione sulla salute e progetti di auto-sostentamento.

Abbiamo condiviso la necessità e l'importanza di migliorare le relazioni interpersonali, del valore della riconciliazione a livello personale, comunitario e intercomunitario, e della chiamata a rispondere alle nuove povertà emergenti.

Le stesse questioni sono state affrontate in maniera più ampia nella seconda fase dell'Assemblea, cui hanno partecipato alcune suore delegate.

L'Assemblea si è conclusa sabato 28 agosto con un momento di preghiera ricco di simboli. È stato rappresentato il monte Kenya sul quale sono state poste le nostre Costituzioni (nella foto della pagina accanto): e questo in sintonia con il Paese che, il 27 agosto, ha fe-

steggiato la promulgazione della nuova Costituzione.

Ci siamo passate di mano in mano il testo come segno di nuovo impegno a vivere la chiamata come elisabettine.

La lettera 239 - l'originale portato dall'Italia che ciascuna ha baciato - di madre Elisabetta ci ha fatto sentire in maniera molto viva la presenza della Madre.

Ognuna di noi ha partecipato attivamente e con entusiasmo. La presenza di Madre Elisabetta ci è stata preziosa e di grande aiuto.

suor Anastasia, suor Catherine Gatiria, suor Catherine Nduta, suor Teresa

L'Assemblea è stata di grande profondità e interesse, un'esperienza fraterna che ha lasciato un segno nel mio cuore, tenendo conto che era la prima volta che vi partecipavo.

È stata introdotta da madre Margherita Prado e da suor Paola Furegon che ci hanno presentato la lettera 239 di madre Elisabetta. Questa è l'espres-

Messaggio finale

Sorelle carissime

ci siamo salutate solo da pochi giorni e abbiamo ancora nel cuore la gioia di avere condiviso una esperienza forte e fraterna; abbiamo conservato come tesoro prezioso parole, sguardi e attese; abbiamo lavorato con serenità, coraggio e speranza anche per la fiducia che ci avete dato.

Insieme abbiamo individuato gli aspetti della nostra vita sui quali progettare un itinerario di formazione e le scelte che esprimano la passione di chi si sente onorato di servire i poveri, scomodandosi per loro.

Il tema dell'Assemblea: Alzarsi da tavola per un servizio regale che dà dignità ad ogni persona, ci ha guidato illuminando il nostro lavoro.

Prima di tutto ci serviamo reciprocamente riconoscendo in ciascuna la stessa dignità dell'altra, lo stesso bisogno di comprensione, di ascolto, di conferma, di perdono, di guarigione di ferite che possono rendere dolorosa la vicinanza, faticoso lo stare insieme e indebolire il dono carismatico affidato proprio a noi dal Signore.

La comune vocazione per la quale siamo state scelte

per Gesù è terreno sul quale trovare le sintonie che ci rendono sorelle, come madre Elisabetta ci desidera, consapevoli di appartenere insieme ad una famiglia che cresce con la partecipazione e la responsabilità di ciascuna.

È la Madre che anche a noi oggi dice: Coraggio, le mie apostole! E potrebbe continuare: coraggio per essere là dove il povero chiama; là dove la dignità della persona è calpestata, dedicandosi al servizio senza contare fatiche, sudori, contraddizioni e incomprensioni.

La preghiera e la parola della Madre hanno sostenuto il nostro discernimento che non è stato sempre facile: la comunità elisabettina in Kenya è bella e complessa, richiede una progettazione concreta che tocchi gli aspetti ideali e quelli della quotidianità, le relazioni interpersonali e l'economia, l'organizzazione della vita fraterna e della vita apostolica.

Ringraziamo affettuosamente madre Margherita e suor Paola per la loro presenza e auguriamo di cuore buon lavoro al nuovo Consiglio.

Maria ci aiuti a dare concretezza ai nostri propositi e accompagni il cammino di tutte.

Le sorelle partecipanti all'Assemblea





sione che mi ha toccato profondamente e che rimane in me: «Alle comodità, agli onori, un addio diamo di cuore. Il nostro onore sia il servire le povere di Gesù, il nostro comodo lo scomodarsi». Un cammino e un impegno ben rappresentato nel logo dell'Assemblea, che includeva la mappa del mondo, una parte di uno slum in Kenya e una strada che conduceva a questo slum. Un logo che ci spinge ad essere e a fare come Gesù ha fatto. Lui che era il Maestro ha umiliato se stesso per servire, e così anche noi, attraverso il servizio, troviamo la nostra grandezza, come lui stesso ha detto: «Chi di voi è più grande sarà vostro servo».

Tutto è stato ben condotto nell'Assemblea, in particolare il giorno di apertura con la lettera di madre Elisabetta che mi sembrava nuova ogni volta che su di essa abbiamo condiviso riflessioni e sentimenti.

Grazie a Madre Margherita e a suor Paola per la loro presenza in questa Assemblea.

È mio desiderio e augurio che il nuovo Consiglio e tutte noi sorelle elisabettine seguiamo l'esempio di Gesù, continuando a rendere attuale il tema della nostra Assemblea: «Si alzò da tavola»: per un servizio regale che ridoni dignità ad ogni persona.

suor Esther W. Mwangi



TEMPO DI FORMAZIONE

Operaie della civiltà dell'amore

a cura delle iuniori della delegazione
Egitto-Sudan

Con l'inizio del mese di agosto è arrivato il tempo della nostra formazione, tempo privilegiato che ci ha viste insieme dall'1 al 10 nella casa in quartiere Dokki, per condividere la Parola e la fraternità, la riflessione e la ricerca di come siamo chiamate a vivere la missione, nella fedeltà e nell'appartenenza al Signore, come sorelle elisabettine.

L'appuntamento è arrivato con una notizia che ha fatto abbassare il nostro entusiasmo: la morte improvvisa del papà di suor Mervat Makram; anche lei doveva essere con noi, ma il Signore le aveva preparato un altro "itinerario formativo", lasciando anche noi nella tristezza.

Tra gli obiettivi espressi per questo tempo di formazione c'era quello di ridare un nuovo slancio missionario; continuare con coraggio, fiducia e gioia nella vita consacrata elisabettina; imparare ad essere

operaie della civiltà dell'amore, animate soltanto dalla passione per il vangelo e il bene dei fratelli.

La nostra riflessione ha preso le mosse dalle lettere 98 e 35 di madre Elisabetta, dalla lettura di alcuni stralci degli Atti della IX Assemblea della delegazione, per comprendere, guidate da suor Maria Peruzzo, la profondità del significato del tema che aveva scandito l'assemblea *Ravviva il dono che è in te* (cfr. 2 Tm 1,6).

Il nostro cammino è continuato, animato dalle riflessioni del padre lazzerista Milad Sedky che ha approfondito il senso della missione oggi, partendo dai nostri testi costitutivi, dalla lettera programmatica della Madre generale e dal capitolo 10 del vangelo di Matteo. Più volte siamo state invitate a ricordare che la prima missione si vive in fraternità, a perseverare nella fedeltà a lunga scadenza, sicure che il Signore – e lui solo – è la nostra ricompensa.

Padre Milad ci ha ricordato che il tempo di formazione è come stare con

Gesù sul monte Tabor. Occorre poi scendere per raccontare questa profonda esperienza ai fratelli.

Dalla spiritualità alle scienze umane: il dott. Fuad Ateia, psicologo, con la sua competenza e professionalità ci ha aiutato soprattutto, anche attraverso utili simulazioni ed esercizi pratici, a risolvere situazioni problematiche.

L'ultimo giorno ci siamo intrattenate insieme a suor Soad Youssef, superiora delegata, su una lettera di san Massimiliano Kolbe, soffermandoci in particolare sul valore dell'obbedienza.

Molti sono i motivi di gioia e di gratitudine: la presenza del vescovo latino monsignor Adel Zaki, che durante la celebrazione eucaristica ci ha invitato a vivere la speranza oggi; il clima sereno di crescita e fiducia reciproca, che ci ha fatto stare bene nel gruppo, anche se l'esiguità numerica ha determinato dinamiche relazionali più povere.

Gioia e riconoscenza per tutte le persone che hanno lavorato per noi: ci auguriamo di non deluderle, ma di impegnarci seriamente. ■

PASSI CONDIVISI

Pellegrinaggio interiore

Verso il "Perdono di Assisi"

a cura di **Ilaria Arcidiacono**
sfe

Anche quest'anno molti giovani provenienti da tutta Italia, dall'Austria e dalla Croazia si sono dati appuntamento il 2 agosto ad Assisi, per la festa del Perdono. Alle loro spalle centinaia di chilometri percorsi in parte a piedi, in parte in pullman: un cammino fisico, esteriore, che diventa immagine di quello spirituale, interiore. Un viaggio verso se stessi, verso la Sorgente della vita, che è l'amore del Signore, un viaggio nella propria storia, riletta alla luce della Parola e dell'eredità di san Francesco¹.

Strada, essenzialità, condivisione: sono questi i caratteri che stanno all'origine della proposta di cammino che anche quest'anno ha coinvolto centinaia di giovani, animati da vari desideri, aspettative, sentimenti ed emozioni, ma accomunati forse da un'unica parola: *ricerca*. Molti di loro hanno infatti riconosciuto di essersi messi in cammino per cercare una direzione, delle risposte, ma soprattutto *ritrovare il calore del rapporto col Signore, tra confusione e speranza* – afferma Stefano della provincia di Pordenone, cui fa eco Ida di Bologna – *mettermi in cammino per fermarmi in silenzio con me stessa e ascoltarmi... con un desiderio vero e profondo di mettermi alla ricerca della sorgente della vita*, cioè di un significato a cui spesso, nel frastuono e nell'incalzare della vita quotidiana, è difficile dare un nome, ma che alla fine della marcia si

ripresenta come il *volto* e la *presenza* di Gesù, che ci incontra nella nostra storia e ci fa riscoprire la nostra identità battesimale. A questo ci ha richiamato il tema della marcia con l'allusione alla *Sorgente della vita*: siamo figli gratuitamente amati e perdonati dal *Padre delle misericordie*.

Il cammino diventa tempo e spazio per accogliere le proprie fragilità, il proprio peccato, e affidarli nelle mani del Signore, che – testimonia Giulia di Modena – *ci chiama per nome e ad ognuno riserva una strada, fatta per lui, su misura... e spesso si serve proprio dei nostri limiti per parlarci*.

La marcia è stata allora anche occasione per fare contatto con la propria realtà, per rileggere la propria vita, prenderne coscienza, un'analisi che – confida Chiara della provincia di

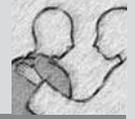


Maria - dall'alto della basilica a lei dedicata - dà il suo benvenuto al pellegrino.

Verona - *viene fatta anche a casa, con il nostro tribunale interiore che processa ogni singolo reato. Qui invece si tratta di tentare un nuovo processo, senza autocondanne e ripiegamenti su se stessi, ma mettendo come giudice supremo Gesù Cristo e il suo amore gratuito che porta alla riscoperta di un Padre che illumina i nostri passi e anche le nostre fragilità e ferite che – non più nascoste o illuminate dalla luce abbagliante della ragione*



Momento dell'arrivo dei giovani in piazza S. Maria degli Angeli ad Assisi.



La strada e lo stile della marcia sono fatti anche di fatica, essenzialità e precarietà, condivisione, ricerca...

e di sentimenti confusi – vengono così inondate e riscattate dalla luce forte della fede.

Passo dopo passo, l'esperienza del "limite" diventa ineludibile perché la strada e lo stile della marcia sono fatti anche di fatica, essenzialità e precarietà e perché il mettersi in ricerca, continua Ida, porta con sé *l'affrontare innanzitutto me stessa e i miei limiti e poi le fatiche sconosciute con cui relazionarmi strada facendo... mettere alla prova la mia capacità di "abban-*

donarmi" e relazionarmi a tutto ciò che non conosco e che non posso avere sotto controllo e di sperimentare con quanta fatica ciò avvenga. Ma è proprio in questa fatica che ciascuno è chiamato a rinnovare la propria fiducia nel Signore e nei fratelli, a portare i propri doni. Si tocca allora con mano la comunione, facendo esperienza di Chiesa in cammino, dove ognuno scopre che il cammino individuale che compie per vivere l'incontro personale con il Signore lo restituisce ai fratelli e alle sorelle con cui si sono condivisi passi, frammenti di vita, sorrisi, lacrime: strade che si incrociano e che accompagnano il nostro andare alla presenza del Signore e il reciproco consegnarci al suo abbraccio.

Rientrati a casa, il cuore è animato dal gusto della riscoperta dell'amore gratuito di Dio, un Amore – dice Stefano – *per cui "vale la pena" spendersi, che ti pone in un'ottica diversa e più positiva di fronte alle difficoltà della vita; dal desiderio di comunicare a tutti – secondo Pietro di Modena – che la nostra fede è dinamica: dobbiamo imparare a guardare il mondo con gli occhi di Dio e andare sempre alla ricerca della "molla" che spinge la nostra vita.*

Si torna alla quotidianità con il

desiderio di continuare a camminare e far scendere *nella profondità dell'anima la consapevolezza dell'essere amati, perdonati e dissetati da Dio, per poter marciare con un altro ritmo, forse anche con qualche venatura di nostalgia che – conclude Chiara – è un profondo desiderio di tornare a casa, nella casa del Padre che ora nella nostra fantasia assomiglia un po' alla Porziuncola, piccola, ma affrescata, accogliente, con due porte: una, per entrarvi sempre più spesso, fidandosi meno delle sole proprie forze; l'altra, per uscirvi con la ricchezza di quanto Dio ci vuole sempre donare e per riconoscere gli altri compagni di viaggio di una settimana o di una vita.* ■

¹ La Marcia francescana è un'esperienza proposta dai frati minori d'Italia, giunta quest'anno alla trentesima edizione. Ogni Provincia religiosa della penisola propone il suo itinerario per approdare ad Assisi, a celebrare la festa del Perdono. Percorsi che sono uniti nelle date (quest'anno dal 25 luglio al 4 agosto) e da un comune denominatore, dettato dal tema. Quest'anno le province del Veneto-Friuli Venezia Giulia e dell'Emilia Romagna hanno scelto di unire i loro cammini e di condividere la stessa strada, in Carnia, mettendosi alla testa di una sessantina di giovani. Con loro hanno condiviso il cammino anche alcune suore francescane, tra cui una suora elisabettina.

«Alle sorgenti della fede»

a cura di **Isabella Calao**
stfe

Da Assisi a Roma per riscoprire la propria fede e assaporarne la freschezza alla sorgente; questo l'obiettivo del pellegrinaggio per giovani che si è svolto dall' 8 al 15 agosto 2010, organizzato dalle suore elisabettine in collaborazione con i frati minori conventuali.

«Un cammino a piedi, per condividere ciò che è essenziale, contemplare la bellezza del creato, sentirci fratelli e crescere nell'appartenenza alla Chiesa, accogliendo la ricchezza del messaggio evangelico»: queste le parole che erano state scelte per presentare e proporre il cammino a piedi "Alle sorgenti della fede". Parole che non si sono rivelate ambiziose e che trovano una positiva eco nella testimonianza fresca e viva di chi il cammino l'ha vissuto con profonda disponibilità per raggiungere, passo dopo passo, una meta che permette di

ritrovare sempre "altri" da come si era partiti, perché nel frattempo ci si è arricchiti dell'amenità dei borghi e dei pendii attraversati, perché si sono incontrati nuovi fratelli e sorelle, perché si sono percorsi faticosi chilometri e soprattutto perché si è accolta la sfida del "pellegrinaggio" più coinvolgente e intenso: quello che conduce alle sorgenti di sé, alla scoperta del dono che ciascuno è, alla consapevolezza che un altro nome di Gesù è misericordia. La parola a due giovani.

Mi sono chiesta cosa può spingere un gruppo di quindici giovani a passare parte delle proprie ferie e vacanze scolastiche in una esperienza del genere



e la risposta si è fatta sentire lungo il cammino: la voglia d'incontrare il Signore e di conoscerlo, stando in mezzo agli altri.

Io ho partecipato a questo pellegrinaggio insieme al mio fidanzato Andrea; non eravamo in cerca di chissà quali risposte, ma semplicemente volevamo dare un senso al nostro tempo libero e coltivare il nostro cammino di fede in coppia.

Credo che avere la possibilità di fare un pellegrinaggio sia una benedizione perché durante la fatica del cammino si sperimenta il sostegno dello Spirito Santo che ci aiuta ad aprire il nostro cuore al mistero dell'amore di Dio per noi e per ogni creatura.

Nonostante ognuno di noi avesse il proprio passo nel cammino, ogni volta che mi giravo indietro o guardavo avanti o accanto a me, c'era sempre qualcuno. Dio è proprio grande e vuole farsi nostro compagno di viaggio soprattutto nella fatica della salita! Ti aiuta

sempre ad arrivare in cima...

Anche se stanca, sono tornata a casa piena di gioia!

Grazie alle preghiere e alle domande che ci hanno accompagnato, ho potuto meditare molto e vedere la mano di Dio su di me, la sua impronta indelebile nella mia vita, nel mio cuore. Anche nei ricordi più tristi del passato, volgendomi indietro ho potuto vedere che il Signore non mi aveva mai lasciato sola.

In questa esperienza il Signore si è fatto presente in molti modi.

Uno di questi è stata la premura con cui suore e frati ci hanno accompagnato in questo pellegrinaggio.

Vorrei dire a tutti gli animatori: grazie di cuore per aver organizzato questo pellegrinaggio, per averci insegnato a pregare, a condividere, a vivere in semplicità, ma soprattutto grazie per averci voluto bene e per averci consegnato il vangelo di Ge-

sù, acqua viva per la nostra vita.

Lo custodiremo con tutte le nostre forze!

Silvia Zampatti

A volte, quando bisogna scegliere, bisogna buttarsi e rischiare. È quello che ho fatto io quando mi sono trovata nella situazione di decidere se partecipare a questo pellegrinaggio oppure no. Anche se il mio carattere mi avrebbe suggerito di rimanere a casa, non mi sono lasciata sfuggire questa nuova esperienza. Ho avuto l'opportunità di mettermi in gioco, di capire ancora una volta i miei limiti, ma non solo. Ho avuto la possibilità di camminare avendo la sensazione di essere circondata e protetta dalle montagne, dai boschi, dai sentieri e guardata dall'Alto.

Ho capito, infatti, che è Dio che ci conosce per primo e meglio di noi stessi, ci vuole bene e ci è vicino in Gesù, come un fratello speciale anche quando non ce ne rendiamo conto, guidandoci ma lasciandoci la libertà di vivere come crediamo. Da sola, però, non ce l'avrei mai fatta.

Grazie a tutti gli animatori e organizzatori di questo campo perché mi hanno aiutato a conoscere di più me stessa attraverso le meditazioni che ci hanno proposto. Penso, infatti, che se riflettiamo e ci conosciamo di più, riusciamo ad avere un rapporto migliore con gli altri, iniziando a vedere in loro l'immagine del nostro Creatore.

Mi sono davvero sentita portata alle sorgenti della nostra fede, riscoprendo ancora una volta la bellezza e l'autenticità delle parole e dei luoghi francescani, risvegliando in me la memoria dei nostri fratelli santi e martiri come modelli di vita cristiana e diventando più forte grazie alla consapevolezza di avere una fede viva, proprio partendo da una tomba (quella di san Francesco ad Assisi) per arrivare ad un'altra (quella di san Pietro a Roma).

Grazie a tutti i miei amici pellegrini perché hanno camminato insieme a me e mi hanno fatto sentire parte della Chiesa.

Martina Sbarra



La gioia dell'arrivo alla tomba dell'apostolo Pietro. Il gruppo in piazza San Pietro.

CON ANIMO RICONOSCENTE

Avvolte dall'amore di Dio

Celebrando la sua fedeltà



di **Chiarangela Venturin sfe**

Condivisione del percorso formativo e celebrativo delle sorelle che hanno ricordato cinquant'anni di professione religiosa.

Arriviamo il 1° maggio qui in quella Casa che è madre: ci ritroviamo una schiera di donne che da cinquant'anni hanno incontrato il Signore Gesù, si sono riscoperte amate, lasciate consacrare e inviare.

Arrivare in Casa Madre è sperimentare l'abbraccio della nostra famiglia: vedere l'andirivieni - a volte lento, a volte sollecito - di tante sorelle è percepire una rete di fraternità fatta di preghiera, di ricordi affettuosi, di servizi, di cura, perché l'ambiente sia bello, accogliente, parli al nostro cuore di Dio e di quell'umanità nuova che lui va costruendo in tutti.

L'incontro con le sorelle che vengono dall'Africa, dall'America, dalle varie parti d'Italia ci riempie di gioia e ci mette in contatto con una famiglia che abbraccia il mondo, che il Signore Gesù ha fatto sua Chiesa universale aperta a tutti i popoli per accogliere e curare, per evocare in ogni uomo la sua presenza e ricostruire la sua immagine.

Partiamo il 2 maggio con il saluto della superiora

provinciale e la benedizione di madre Elisabetta, che sentiamo vicina in modo specialissimo in questo 150° anniversario della sua morte. Abbiamo sostato insieme e pregato nei luoghi che la rendono presente qui dove è stata fondata la nostra famiglia.

La prima tappa è il santuario de La Verna (AR), un posto molto caro a Francesco dove si è realizzato il suo abbraccio sponsale con Colui che amava più d'ogni altra cosa.

La Verna è un luogo veramente "espressivo", con la montagna piena di fenditure nelle quali Francesco soggiornava, vedendo in quelle spaccature un richiamo alle ferite inferte nel corpo di Gesù nella passione, un "invito" a stare dentro

le ferite del Crocifisso, per immergersi nella profonda contemplazione adorante dell'amore di Gesù.

Di fronte al mistero dell'amore infinito del Signore e della risposta incondizionata di Francesco ci sentiamo piccole e povere, ma nello stesso tempo guardiamo in modo nuovo le croci, i dolori, le infedeltà che hanno costellato la nostra vita: piccolo contributo alla redenzione, segno dell'amore preferenziale dello Sposo.

Il luogo, le persone che ci guidano, le opere d'arte qui racchiuse: tutto ci aiuta ad incontrarci nuovamente con il Signore, a riscoprire il suo volto, a ritrovarci immerse nel suo amore, un amore fedele e misericordioso. Ripercorriamo le tappe della nostra vita, ci

comunichiamo aneddoti ed esperienze con un senso di stupore, con l'anima piena di riconoscenza.

Una breve tappa a Montecasale (AR) che ci mostra un "pezzetto di Cielo" e poi Assisi.

Visitiamo e sostiamo in preghiera in quei luoghi resi sacri dal passaggio di persone sante: Francesco, Chiara e tanti altri, da chi sta seguendo le loro orme e da tanti pellegrini che vi cercano uno spazio per incontrarsi con il Signore.

I grandi occhi del Crocifisso che ha parlato a san Francesco guardano ciascuna di noi e nel nostro cuore risuona ancora la chiamata che tanti anni fa ci ha spinto a lasciare tutto e a seguire lui, "il vivente e il vedente".



Il gruppo in preghiera e riflessione nella cella di Francesco e dei primi compagni a Rivotorto.

Nella visita al santuario di San Damiano ci viene presentata in modo nuovo e forte la figura di santa Chiara che li visse quarantadue anni in reciprocità di doni e di carisma con san Francesco, nell'esperienza della completa rinuncia e nel privilegio della povertà.

Nel 1960 il coro delle novizie di allora, guidato da suor Ida Quaggiotto, cantava per noi: «Veni electa mea...». La celebrazione eucaristica del giorno 8 maggio non ha riproposto questo canto, ma l'invito del Signore risuonava nel nostro cuore quando siamo entrate nella basilica del Carmine a Padova per ripetergli il nostro sì.

È stata proprio una bella festa, preparata con cura da tante persone: le composizioni floreali disposte con arte; le anfore ai piedi dell'altare, segno della nostra vita aperta all'amore di Cristo al quale abbiamo chiesto che, per intercessione della Vergine Maria, rinnovi in noi il miracolo che ha operato a Cana e trasformi l'acqua della nostra povera umanità in vino migliore perché tutti possano attingerne, gustarlo e rendere grazie a Dio; il coro, i molti celebranti e un'assemblea numerosissima, devota e attenta: sorelle elisabettine, famigliari e amici che si sono uniti alla nostra gioia e al nostro grazie.

E, alla fine, una sosta in Casa Madre per un momento conviviale e per scambiarsi auguri e saluti.

Ringraziamo il Signore, le nostre superiore e tante sorelle per quanto ci hanno concesso di vivere. Ci sentiamo rafforzate nella fede e nella disponibilità a seguire il nostro Signore Gesù Cristo nel tempo che ci sarà dato ancora di vivere, fedeli al carisma della nostra bea-

PROFESSIONE PERPETUA IN ECUADOR

Seguire solo te, Signore!

di Sandrapia Fedeli *stfe*

**Domenica
8 Agosto 2010, suor
Jèssica Roldan Mendoza
ha emesso la
professione perpetua
nella chiesa di
San Paolo, a Portoviejo.**

«**E** I que quiera servirme que me siga y donde yo estoy estará mi servidor» (Gv 12,26).

Questa la Parola che ha guidato la preparazione e la celebrazione del "sì per sempre" di suor Jèssica Roldán Mendoza. Ciò che agli occhi degli uomini può apparire uno spreco diventa, al contrario, per chi s'incontra con il Signore, un segno evidente e una testimonianza chiara dell'assoluto primato di Dio e del suo regno.

Ci viene in aiuto il documento di Aparecida (220): «La vita consacrata è chiamata ad essere specificamente la vita dei discepoli, appassionati per Gesù - via al Padre Misericordioso.

È una vita missionaria appassionata per l'annuncio di Gesù - verità del Padre, per questo radicalmente profetica, capace di mostrare alla luce di Cristo le piaghe del mondo attuale e i sentieri di vita nuova, per percorrere i quali si richiede un profetismo che tenda verso l'offerta completa di se stessi.



Durante la celebrazione eucaristica nella chiesa di san Paolo: da sinistra suor Magdalena Zamora, suor Dionella Faoro, madre Margherita Prado e suor Jessica Roldán.

Ed è al servizio del mondo; una vita appassionata per Gesù - vita del Padre, che si rende presente nei più piccoli e negli ultimi, colori che siamo chiamati a servire».

La consacrazione perpetua di suor Jèssica ha sigillato per sempre l'amore che il Signore Gesù, rivelandosi nella sua storia, le ha comunicato e ha reso visibile la risposta incondizionata con cui lei l'ha accolto e l'ha reso vita sua.

In compagnia di tante sorelle elisabettine, insieme a madre Margherita, superiora generale, a suor Lucia Meschi, vicaria generale e delegata di Argentina-Ecuador, di tutte le sorelle elisabettine dell'Ecuador e di alcune dell'Argentina, abbiamo celebrato una "giornata di cielo" e abbiamo percepito ancora una volta l'intensità del «ora tutto è comune fra noi», pronunciato dalla Madre generale a nome di tutta la famiglia terziaria (foto accanto).

Certamente Madre Eli-

sabetta ci sorride e continua a ripeterci: «Figlia mia, che bella sorte! Noi, da un'eternità scelte ed amate come spose del Crocifisso! Lui sia il nostro specchio ed il nostro modello!».

*T*estimonianza di suor Jessica

«Ricorda il cammino»: quali motivazioni ti hanno portata a consacrare la tua vita al Signore per sempre?

Con questa domanda faccio memoria del mio percorso di discernimento e delle ragioni per le quali ho scelto la famiglia elisabettina, ragioni che nel corso del tempo hanno conosciau-





to ritmi e accenti diversi e sono sfociate nel mio: Sì, con l'aiuto di Dio, lo voglio. Prima di entrare moltissimi erano i sogni, i progetti e le ambizioni che portavo in cuore; fra gli altri la carriera universitaria per la quale avevo dato tutto. Poco a poco però un'altra motivazione, più forte e radicale, ha riempito la mia vita e mi è capitato esattamente ciò che capitò all'uomo della parabola della perla preziosa raccontata nel vangelo di Matteo (13,45-46).

Quando il Signore chiama non si può resistere. Le suore elisabettine mi hanno colpito perché vicine alla gente e questo mi ha cambiato la vita perché mi hanno mostrato un Gesù molto diverso da come lo conoscevo... E da lì è cominciata la vita e mi sono decisa a seguire la proposta del Signore. E vivendo si è costruita una nuova storia... che il Signore sa a memoria. Sapere che chi mi muove è il Signore, mi riempie la vita. E il suo esempio è per me la motivazione più importante che si rinnova e rafforza ogni giorno.

In un tempo in cui valgono solo le cose del mondo e tutto è fugace, relativo, soggettivo, tu pronunci il tuo "sì per sempre" e accetti che tutto sia in comune con la famiglia elisabettina. Che cosa vuol dire per te?

Per me si tratta di un impegno grande e molto profondo e, consapevole di non essere già arrivata in vetta, direi che proprio ora comincia in modo più forte questa avventura con il Signore che riuscirò a capire solo vivendola.

Nel mondo in cui viviamo che, in qualche modo, sembra aver lasciato Dio ai margini è una vera e propria sfida indicare un Dio vicino e consegnare la vita a Lui

e al vangelo. La nostra opzione con il suo sapore di definitività è uno scandalo e una pazzia agli occhi dei nostri contemporanei. Un mistero che molti non capiscono. A noi invece capita come al profeta Geremia (20,7). Al di là di tutte le debolezze che carichiamo nel nostro zaino, il Signore ci seduce con una forza irresistibile: egli ci "acciuffa", e a noi non resta che dire sì con entusiasmo e gioia per contagiare il mondo intero.

Un messaggio per i giovani che cercano un senso nella vita.

Che tengano le antenne ben direzionate per captare tutto ciò che li allontana dal cammino buono, che sappiano valorizzare il dono bello che è la vita, che abbiano uno sguardo critico verso la realtà per far fronte alla valanga di false offerte di felicità che si presentano ad ogni passo. Che coltivino la propria interiorità e diano una risposta concreta ai tanti perché delle cose.

E, infine, qualora dovessero percepire la chiamata del Signore non abbiamo alcun dubbio nel rispondere positivamente e seguirlo perché egli ha per ciascuno una promessa preparata e aiuterà ciascuno a custodire la perla preziosa della vocazione.

Sono certa che sempre i giovani insieme con Dio possono costruire qualcosa di significativo per loro stessi e per gli altri. Devono essere coscienti di ciò che importa e vale per loro senza arrendersi perché il mondo si aspetta molto da loro.

Si dice che quando la gioventù si raffredda, l'universo intero comincia a tremare. Anch'io dico a te, giovane: «Oggi può essere il primo giorno della tua vita... basta che lasci entrare Gesù Cristo nel tuo cuore!».

Un secolo di vita lo ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda

La tradizione biblica ci insegna che il "far memoria" è riconoscere e celebrare tutto il bene che il Signore ha posto nel corso della nostra storia. Così è stato anche per suor Irma Lazzarin nel festeggiare il traguardo dei suoi "primi" cento anni. La giornata - domenica 8 agosto - si è aperta con una bella celebrazione eucaristica nella cappellina dell'infermeria - dove suor Irma si trova da alcuni anni -, celebrazione alla quale hanno partecipato varie sorelle dell'infermeria stessa, delle comunità di Casa Madre e, ospiti "d'onore", la Madre provinciale con il suo Consiglio.

La liturgia intensa e ben curata ha sottolineato la lode e il ringraziamento per il dono della vita concesso a suor Irma e quindi per la sua presenza nella nostra famiglia religiosa all'interno della quale suor Irma si è spesa in vari servizi: direttrice di scuola di lavoro, incaricata della formazione prima delle postulanti e poi delle novizie, una breve presenza nel servizio di governo e varie esperienze pastorali.

Sono quindi seguiti i festeggiamenti nella sala di lettura, luogo di ricreazione oltre che di riflessione e confronto durante la settimana per le sorelle ammalate. Un augurio speciale è arrivato dal primo cittadino di Padova, il sindaco Flavio Zanonato, che ha raggiunto suor Irma con l'invio di un telegramma e un mazzo di rose.

Suor Irma ci è parsa per l'occasione particolarmente felice e grata al Signore del tanto ricevuto (nella foto). Anche noi ci sentiamo abitate da riconoscenza al Signore Gesù per le meraviglie stupende che va disegnando per noi e fra noi.

La Redazione



A TRIESTE E GORIZIA

Umile servizio di carità fra i seminaristi e i sacerdoti

Donne consegnate alla storia

di Annavittoria Tomiet
stfe

**Assieme alla società civile
anche la chiesa giuliana è
testimone del servizio
delle suore elisabettine:
nel seminario di Trieste
e nei due seminari di Gorizia.**

Nel seminario di Capodistria - Trieste (1923-1947)

Le radici della presenza elisabettina nel seminario di Trieste risalgono ai primi vent'anni del secolo scorso, quando il Convitto ecclesiastico di Capodistria si convertì in Seminario interdiocesano di Trieste-Capodistria (1923)¹.

Le suore, già presenti dal 1889, continuarono il loro servizio nel seminario: una istituzione fiorente per oltre un ventennio, però sempre più esigente nei confronti delle suore stesse.

Dopo la seconda guerra mondiale e il Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 – con il quale l'Istria viene assegnata alla Jugoslavia – la cattura del rettore monsignor Marcello Labor determina la chiusura del seminario medesimo.

Per la diocesi di Trieste, rimasta all'Italia, il seminario riaprirà i battenti nella stessa città di Trieste, con la presenza delle suore.



Il seminario di Trieste, con annessa Casa del clero, dove le suore operarono dal 1952 al 2002 (foto anni cinquanta, g. c. dall'archivio del settimanale diocesano *Vita nuova* - Trieste).

Nel seminario e Casa del clero di Trieste (1952-2002)

Il coraggio della ripresa

Non fu automatica da parte delle suore elisabettine la ripresa del servizio al nuovo seminario di Trieste, né tantomeno immediata.

L'11 maggio 1950 infatti il vescovo monsignor Antonio Santin presenta alla superiora generale, madre Costanzina Milani, il suo progetto di assumere per tale servizio religiose di altra congregazione. Una proposta che trova piena disponibilità nella superiora generale.

Però, un anno più tardi, il 1 agosto 1951, lo stesso Vescovo comunica alla

Superiora generale: «... le suore che prestano servizio nel seminario si ritirano perché il servizio non è secondo il loro carisma. Vorrei pregarla, pertanto, di accettare lei tale servizio»².

L'assenso di madre Costanzina avviene concreto nel luglio 1952 quando le suore presenti lasciarono il seminario e vi subentrarono le suore elisabettine. La comunità era costituita da suor *Tolomea Piva*, superiora, suor *Luigia Dal Cortivo*, suor *Celidonia Pellizzer*, suor *Albaclaudia Posenato*, suor *Canzianilla Scandiuzzi*.

Il servizio richiesto è regolato dalla convenzione stipulata nel settembre 1952, che recita tra l'altro: «La Superiora generale si impegna di concedere le religiose per i servizi generali nel Seminario di Trieste e la responsabilità e la sorveglianza della lavanderia. Nel



lavoro di guardaroba è compreso pure il riassetto dei paramenti sacri e della biancheria della chiesa».

Già nell'agosto 1952, l'Economista del seminario così scriveva a madre Costanzina: «Sono ormai alcune settimane che le vostre suore sono nel nostro Seminario, e non voglio ritardare più oltre, per ringraziare vivamente [...]. Le suore ci hanno fatto un'ottima impressione. In particolare la Superiore è veramente capace e siamo certi che provvederà efficacemente al buon andamento del Seminario. Molto capace è pure la suora di cucina. Nominare queste due suore perché con esse ho maggiori rapporti, ma tutte hanno buono spirito»³.

Nuove richieste: nella Casa del clero (1955)

14 agosto 1955: l'Economista del seminario comunica alla Superiore generale che con il 1° di ottobre accanto al seminario si sarebbe aperta anche la casa del clero. Si richiede almeno una suora cuoca che potrebbe appartenere alla comunità del seminario, trovandosi detta Casa nello stesso stabile. La Casa avrebbe ospitato circa quindici sacerdoti, affidati alla cura delle suore.

La Casa del clero si avviò regolarmente nell'ottobre 1955, quasi completa di sacerdoti ospiti permanenti. Si richiese subito la presenza di una seconda suora, anche senza mansioni specifiche, «una buona suora, paziente e servizievole», che potesse dare un aiuto. L'Economista, e direttore della Casa, avanzando le sue richieste, assicurava che tanto il vescovo, monsignor Santin, che i superiori e i sacerdoti erano molto contenti del servizio svolto e dello spirito con cui si eseguivano i lavori.

Alcuni anni dopo il rettore del seminario, monsignor Libero Cattaruzza, richiedendo altre presenze nel seminario, testimonia: «Noi tutti conserviamo verso le suore elisabettine stima e profonda gratitudine. Sono legate per tanti titoli alla vita del

seminario. I rilievi meno positivi sono inevitabili, ma nulla tolgono al grande bene operato con tanta generosità dalle Rev.de Suore»⁴.

Esigenze del ridisegno

La presenza al seminario e nella Casa del clero di Trieste prosegue in fedeltà allo spirito del carisma della famiglia religiosa per circa un trentennio.

Verso gli anni Novanta, tuttavia, la diminuzione del bisogno nel Seminario – dato il calo numerico dei seminaristi – e il piano di ridimensionamento delle presenze, in atto nell'Istituto, richiedono un ripensamento della modalità di presenza delle suore.

Nell'agosto 1990 iniziano per questo colloqui e scambi epistolari tra la Superiore provinciale, suor Sandrina Codebò, e le autorità della diocesi. Alle richieste del vicario generale – una suora impegnata nella direzione della Casa del clero, una suora che sovrintenda alle necessità della vita del seminario, una terza suora, infermiera, per provvedere alle esigenze di sacerdoti anziani o ammalati⁵ – la famiglia religiosa risponde con un progetto che prevede il ritiro della comunità come realtà giuridica autonoma e la conclusione del servizio nel seminario; le sorelle rimaste per il servizio nella

Casa del clero avrebbero fatto parte della comunità dell'ospedale maggiore, continuando ad alloggiare in un piccolo appartamento nella stessa Casa. L'opera delle suore nella Casa del clero avrebbe anche garantito l'attenzione alle esigenze dei sacerdoti anziani o ammalati ad opera di una suora da tempo presente, finché la salute glielo avrebbe consentito. Il progetto si concretizzò entro l'anno.

L'anno successivo, ritirata anche la suora infermiera, rimase ancora un piccolo segno elisabettino: suor Ines Obici e suor Graziangela Vedovato, inserite nella comunità dell'ospedale.

Nel 1997, ritirata anche la comunità dall'ospedale, le suore entrarono a fare parte della comunità appena costituita "La Provvidenza"⁶.

Nell'aprile del 2002, dopo cinquant'anni, si concluse definitivamente il servizio accanto ai sacerdoti in Trieste.

Nel seminario teologico di Gorizia (1932-1949)

Nella seduta del 12 gennaio 1932 la superiore generale, madre Agnese Noro, presenta alle Consiglieri la rinnovata richiesta di suore per il seminario teologico di Gorizia, da parte del Ret-



Scorcio del seminario teologico di Gorizia
(foto, g.c., Istituto di Storia sociale e religiosa - Gorizia, anni Cinquanta).

tore del seminario di Trieste-Capodistria, in quel momento amministratore apostolico per la diocesi di Gorizia. La richiesta chiede una risposta entro il successivo 1° febbraio, non potendo dilazionare oltre il licenziamento, ormai stabilito, del personale laico.

La risposta affermativa del Consiglio generale segna l'inizio della vicenda elisabettina a Gorizia, che si concluderà nel 1949. Tra le prime suore che avviarono la comunità è documentata la presenza della superiora suor *Diomira De Zotti* e di suor *Flaviana Boscain*.

Il servizio delle suore ebbe subito vivo apprezzamento da parte dei superiori. Già nel 1935 l'economista del seminario, don Desiderio Spagnul, dà ottime referenze alla Superiora generale ed il rettore monsignor Soranzo, in una lettera alla stessa Superiora generale, così si esprime: «Come istituzione le vostre suore le trovo ottime e perfettamente adatte a questo genere di lavoro che sanno adempiere con competenza e precisione»⁷.

Un servizio a termine

Il servizio presso il Seminario teologico continuò senza intoppi anche negli anni burrascosi della seconda guerra mondiale ed oltre. Verso la fine degli anni quaranta, il calo numerico delle vocazioni rese difficile la risposta alle nuove richieste.

Con lettera del 1° luglio 1949 la superiora generale, madre Costanzina Milani, comunica all'arcivescovo di Gorizia, monsignor Carlo Margotti, la decisione di ritirare le suore dal seminario teologico, proponendogli di rivolgersi alla Congregazione presente nel seminario minore.

Nella risposta dell'Arcivescovo si legge che «pur con molto dispiacere» non si oppone alla decisione, anche a motivo del calo numerico degli alunni che forse si sarebbero trasferiti nel Seminario minore. E conclude: «Sono sempre molto riconoscente per il servizio accurato e premuroso reso dalle Elisabettine al nostro Seminario per

tanti anni e non so come ricambiare se non pregando il Signore che retribuisca queste buone anime con molte benedizioni»⁸. La comunità, formata da suor *Gasparina Tapparo*, superiora, suor *Anelda Biasion*, suor *Bassianina Furlan*, suor *Ernesta Marchiori*, fu ritirata il 25 agosto 1949.

Significative anche le espressioni di testimonianza che il rettore, monsignor G. Soranzo, ha rivolto alla Superiora generale con lettera 30 agosto 1949: «È mio dovere, oltre che desiderio vivissimo, esprimerle tutta la mia gratitudine per l'opera svolta in questo Seminario per tanti anni dalle sue suore. Brave, di buono spirito, docili e tanto generose e instancabili, hanno lasciato tra noi un ricordo molto caro. In verità mi è dispiaciuto assai non averle più qui»⁹.

Nel seminario minore di Gorizia (1936-1945)

Si tratta del seminario diocesano che si trasferì nel seminario di Udine negli anni 1940-1945 durante la

seconda guerra mondiale, quando lo stabile fu adibito a ospedale militare di riserva, di cui è stato parlato precedentemente¹⁰.

A motivo di tali spostamenti, la presenza delle suore nel seminario minore di Gorizia non ebbe lunga durata.

Il 3 agosto 1936 l'amministratore, don Desiderio Spagnul, previo accordo con l'arcivescovo monsignor Carlo Margotti, presenta alla superiora generale, madre Agnese Noro, formale richiesta di assumere, tramite le sue suore, la direzione degli uffici generali nel seminario minore.

Le suore avrebbero assunto le stesse mansioni già svolte al Seminario teologico: servizi di cucina, dispensa, guardaroba, lavanderia.

Esse entrarono pertanto in numero di quattro nel 1936, guidate dalla superiora suor *Felice Carmignan*.

La loro presenza a servizio del Seminario minore si concluse quindi nell'estate del 1940 quando i locali vennero occupati dai militari.

Il trasferimento a Udine prevede il licenziamento dei dipendenti, tra i quali le suore.



Il seminario minore di Gorizia che negli anni 1940-1945 fu trasformato in ospedale militare di riserva (foto, g.c., Istituto di Storia sociale e religiosa - Gorizia, anni Cinquanta).



Interno della chiesa del Seminario minore di Gorizia
(foto, g.c., Istituto di Storia sociale e religiosa - Gorizia, anni Cinquanta).

In tale occasione la famiglia elisabettina si dichiarò disponibile all'assistenza dei feriti nell'ospedale.

Oltre alle quattro presenti, ne furono richieste altre fino a raggiungere, nel maggio 1942, il numero di quindici.

Restarono nell'ospedale per tutto il periodo della guerra, animate da spirito di carità cristiana e la loro opera fu altamente apprezzata da tutti: dai feriti, dai medici e da quanti frequentavano l'ospedale¹¹.

Il 7 giugno 1945, a causa dell'espulsione dei soldati italiani dall'ospedale militare di riserva e la difficile situazione politica che si venne a creare, le suore rientrarono nella Casa Madre, a Padova, a bordo di un camion messo loro a disposizione dal comando americano.

Quattro di esse rimasero sul luogo a custodire quanto era rimasto del Seminario minore fino alla sua riapertura, e, rinunciando a reinserirsi a motivo della difficile situazione politica,

il 10 luglio 1945 rientrarono anch'esse nella Casa Madre.

Nell'archivio della casa generalizia è conservata una accurata descrizione degli ultimi drammatici giorni vissuti nell'ospedale militare e della serena e solerte opera delle suore per mettere in salvo gli ultimi soldati ricoverati. Solo alcuni i nomi pervenuti: suor *Amedea Bernardi*, superiora, suor *Gelasia Aggio*, suor *Erminia Baccega*, suor *Candida Bergamin*, suor *Ivonina Salvò*.

Si chiude così una pagina di storia, sofferta, gloriosa, scritta con i caratteri della carità cristiana. Una storia che resta a noi e per le generazioni più giovani testimonianza dello stile di vita proprio delle figlie di Elisabetta Vendramini.

Un seme ancora fecondo

A completare la storia della presenza elisabettina nella Venezia Giulia

ricordiamo le *due comunità* che ancora operano a Trieste:

- la "Casa dei bambini San Giusto" in via Monte San Gabriele (nella foto in basso a destra), una comunità scolastica aperta nel 1959, di cui nell'ottobre 2009 è stato celebrato il 50° di apertura¹²;

- la comunità "La Provvidenza" in via Besenghi 8, aperta nel 1997, una comunità a servizio della parrocchia "Nostra Signora di Sion" (nella foto in basso a sinistra), degli anziani del territorio e, nell'attigua Casa "Stella del mare", a servizio di mamme sole con bambino, servizio concluso lo scorso 30 giugno. ■

¹ Cfr. *In caritate Christi*, n. 3/2009, p. 32.

² Lettera del Vescovo alla superiora generale, madre Costanzina Milani, Agep, cartella Seminario di Trieste.

³ Agep, *ibidem*.

⁴ Lettera del 2 luglio 1960, Agep, *ibidem*.

⁵ Cfr. Lettera del vicario generale, monsignor Ragazzoni, 17 agosto 1990, Agep, *ibidem*.

⁶ Cfr. *In caritate Christi*, n. 1/2010, p. 35.

⁷ Agep, cartella seminario teologico di Gorizia.

⁸ Lettera del 14 agosto 1949, Agep, *ibidem*.

⁹ Agep, *ibidem*.

¹⁰ Cfr. *In caritate Christi*, n. 4/2009, p. 30.

¹¹ *Ibidem*, p. 30.

¹² Cfr. *Ibidem*, pp. 22-24.



di **Sandrina Codebò sfe**



suor Antonia Mikhail
nata ad **Armant El Het (Qena)**
il **14 marzo 1933**
morta al **Cairo**
il **21 aprile 2010**

Suor Antonia Mikhail: suora di poche parole, disponibile al servizio, accogliente. Riservava un sorriso a chiunque entrasse nella "sua" cucina che fu, per tutta la vita, luogo della sua santificazione. Lei sapeva e credeva che anche dare un bicchiere d'acqua fresca con amore era servire il Signore. Aveva accolto e scelto la via umile, fatta di lavoro domestico e di nascondimento. Era nata nel marzo del 1933 ad Armant el Het, una località vicino a Luxor - Alto Egitto. Fin dalla prima infanzia conobbe e frequentò le suore elisabettine presenti in Egitto, una frequentazione che ebbe certamente un ruolo importante nella sua scelta di vita. Poco più che quindicenne raggiunse la vicina Tawirat - sede del postulato e del noviziato - per iniziare l'iter formativo, decisa ad accogliere l'invito del Signore.

Il 25 giugno 1952 fece la prima professione religiosa. Iniziò la sua esperienza di vita elisabettina nella comunità scolastica di Maghagha e la continuò in quella di Neqada dove rimase per ben 23 anni, quindi ritornò nella

comunità "S. Giuseppe" di Tawirat. Dopo una breve parentesi nella comunità "Maria Assunta" a Gehe-na (Sohag), prestò il suo servizio ancora una volta a Maghagha dove visse gli ultimi undici anni in attività. Il clima e soprattutto il lavoro avevano da tempo minato le sue ginocchia, così nel 2007 fu necessario trasferirla a Tawirat dove, assieme ad altre sorelle non più giovani, poté finalmente godere un tempo e un luogo di riposo impreziosito dalla preghiera.

Ci ha lasciato senza significativi segni premonitori, in silenzio, come era vissuta. Quasi non ci ha dato il tempo di dirle grazie per la cura che ha avuto di noi, per la sua vita donata come il "chicco di frumento" che ora è spiga ricca di grani. Ricoverata all'ospedale italiano del Cairo ha affrontato l'intervento al femore con serenità, ma quasi con la certezza che sarebbe stato imminente l'incontro con il Signore.

La testimonianza delle ultime ore affidata alle due sorelle iuniori che l'hanno assistita è un prezioso passaggio del testimone.

Suor Antonia è stata una donna laboriosa, dedita a servizi che nessuno ambisce, una donna di silenzio e umiltà. Non si lamentava mai, non ha posto resistenza quando ha dovuto usare il bastone per poter camminare. Ha continuato il suo lavoro in cucina, voleva a tutti i costi essere utile alla comunità. Non parlava mai male di nessuno, anzi era pronta a scusare gli eventuali difetti. Riempiva il suo silenzio di preghiere semplici, la preghiera degli umili. Oggi ci sentiamo private di una presenza buona.

suor Maria Peruzzo



suor Ilde Tosatto
nata a **Piombino Dese (PD)**
il **28 novembre 1921**
morta a **Padova**
il **23 aprile 2010**

Angelica Amabile era il nome di battesimo di suor Ilde Tosatto, nome che lei ha onorato con una vita ... "amabile"! Nata nel novembre 1921 a Piombino Dese (PD) aveva atteso la fine della guerra per lasciare la famiglia e iniziare nella Casa Madre delle suore francescane elisabettine l'iter formativo che avrebbe confermato la sua scelta vocazionale e l'avrebbe preparata alla prima professione religiosa avvenuta nell'ottobre del 1949. Con il bagaglio dei "semplici" - fede, preghiera e abilità manuali - raggiunse la comunità in servizio presso il "Collegio inglese" a Roma con il compito di curare il guardaroba in quella Istituzione. Sempre con lo stesso incarico, dopo due anni, lavorò a Napoli prima nella clinica oculistica dell'Università e poi nella Clinica chirurgica "Prof. Torraca", quindi nell'ospedale civile di Pordenone e nel sanatorio infantile "E. Vendramini" di Roma. Nel 1957 ritornò a Napoli, Clinica oculistica, e vi rimase per 19 anni. Negli anni che seguirono fu decisamente "romana"; e nelle varie comunità presenti in città fu una sorella serena, infaticabile, attenta alle persone, sempre disponibile secondo il bisogno.

Solo nel settembre del

2009, a 88 anni, lasciò Roma per un luogo di riposo e preghiera: la comunità "Maria Immacolata" di Taggi di Villafranca Padovana. Qui portò a compimento la sua vita tutta dedicata al Signore Gesù attraverso il servizio alle sorelle. Fu una presenza silenziosa eppure eloquente per la serenità e bontà che trasparivano dal suo sguardo.

Con suor Ilde ho condiviso gran parte della mia esperienza "romana" e ringrazio la Provvidenza di avermela fatta incontrare. È stata una sorella alla quale ho voluto bene; a lei ho guardato sempre, con confidenza e amicizia, apprezzando il suo stile di vita. Faceva parte di quelle persone semplici che il Signore arricchisce liberalmente con caratteristiche che le rendono amabili, serene, gioiose e fraterne.

Amava la vita di comunità, custodiva la comunione con le consorelle, sapeva collaborare fraternamente con tutte, chiedere aiuto e offrirlo a chi ne avesse bisogno. Nella sua professione di sarta era perfetta: godeva di vestirci bene e far scomparire eventuali difetti. Andavamo volentieri a trovarla nel "suo" guardaroba, grate per l'accoglienza che ci riservava e per il gusto di stare in sua compagnia e non solo per chiedere il suo competente aiuto. Sono certa che ad accoglierla in Paradiso con Gesù ci saranno state le tante "sorelle" con le quali ha condiviso la sua vita francescana elisabettina, in particolare a Roma.

suor Mariannina Gesuato

Carissima suor Ilde, il Signore ha predisposto che ti fossi vicina nel momento del tuo passaggio al Padre. Ho visto scendere

in te quella pace che Dio dona ai suoi eletti. Te ne sei andata così, lasciando a me, a tutte noi e ai tuoi cari la testimonianza di una vita vissuta nella fedeltà evangelica, nella preghiera, nella laboriosità e nella disponibilità ai bisogni delle sorelle.

Ora ti penso a godere il premio che il Signore riserva alle sue spose fedeli. A te il mio, il nostro grazie per quello che sei stata fra noi, indicandoci che la via da seguire è quella della preghiera, della comunione con Dio e con i fratelli.

suor Rosadele Licini



suor Rosangelica Condolo
nata a S. Maria di Lestizza (UD)
il 17 ottobre 1925
morta a Pordenone
il 5 maggio 2010

Suor Rosangelica Condolo nacque nell'autunno del 1925 a S. Maria di Lestizza (UD) dove fu battezzata con il nome di Onorina Margherita. In parrocchia e in famiglia imparò a vivere cristianamente, conobbe il conforto della preghiera e la fatica educativa del lavoro. Tutto ciò e l'interiorizzazione del messaggio evangelico posero le basi della sua vocazione alla vita consacrata. Lasciò ventenne la famiglia per raggiungere il postulato delle suore elisabettine a Padova e iniziare l'itinerario di discernimento vocazionale e di formazione che la confermò nella scelta di seguire il Signore Gesù secondo

il carisma francescano della famiglia elisabettina. Il 3 maggio del 1948 fece la prima professione religiosa. Da allora la sua vita fu tutta dedicata all'educazione sia nella scuola materna sia nella parrocchia. Iniziò la sua attività come assistente nella scuola materna di Voltabarozzo - Padova, quindi come insegnante fu presente in quella di Torre (PD), di Montecchia di Crosara (VR), di s. Carlo in Padova e poi a Orgiano e S. Vito di Bassano (VI). Dal 1970 al 1980 mise a profitto l'esperienza maturata prendendosi cura dei minori accolti nell'Istituto Esposti di Padova; poi ritornò nella scuola materna: prima a Voltabusegana e poi a Piazzola sul Brenta (PD). Nella parrocchia di Cambroso - Codevigo (PD) dedicò tutto il suo tempo ed energie al servizio pastorale. Nel 2000 la comunità fu chiusa e per suor Rosangelica iniziò un periodo particolarmente delicato: dovette misurarsi con la malattia che le chiese di ritirarsi prima nella comunità "Mater Amabilis" di Taggi e poi nell'infermeria di Pordenone. Fu una presenza gentile, misurata nelle parole, pronta al sorriso che le illuminava il volto e che cercò di mantenere anche nei momenti più difficili. È ritornata al Padre lasciandoci in eredità la testimonianza di una vita serena e fedele.

Stralciamo dalle testimonianze dei parenti

... sin da giovanissima espresse il desiderio di dedicare la sua vita al Signore nonostante il parere non favorevole dei genitori che l'avrebbero voluta al loro fianco essendo la più piccola di numerosi figli. La sua scelta fu così determinata da darle il coraggio

necessario per partire da sola, senza soldi e con l'incognita di cosa l'avrebbe aspettata in una città che allora appariva tanto lontana. Trascorse gran parte della sua vita nelle vicinanze di Padova prodigandosi per educare i bambini e aiutare quelli orfani o in difficoltà.

Da subito capì che aveva fatto la scelta giusta e quei bambini divennero la sua famiglia. Ne parlava con un ricordo vivido e amorevole, anche pochi giorni prima di morire. Era una donna piccola, con voce flebile e dolce, le sue parole lasciavano trasparire un'anima grande e generosa.

Non ha mai preteso nulla e apprezzava tutto quello che la vita le offriva. Timida e riservata, nella malattia era preoccupata di essere di incomodo. Pur abitando lontana dalla famiglia non mancava di essere presente con la preghiera in ogni situazione piacevole o spiacevole che fosse. Poche ore prima di morire, nonostante non riuscisse più a parlare, ha comunicato con noi grazie ai suoi dolcissimi sorrisi. Tra le sue poche ordinate cose abbiamo trovato un'agenda in cui segnava tutte le volte in cui tornava nella sua S. Maria o le visite delle persone a lei care, quasi per il timore di dimenticare quei momenti così speciali per lei. È difficile racchiudere la vita e l'essenza di una persona in poche righe soprattutto quando una persona è così speciale... Ringraziamo le consorelle che in questi ultimi anni l'hanno assistita e le hanno dato amorevole conforto.

Famiglia Seretti

Ho perso un altro tesoro di bontà della mia vita, la zia! Da lei ho imparato ad essere umile, altruista, credente. Lei mi ripeteva sempre: Dio è medico e

medicina. Sono sicura che ora sarà in paradiso e sarà il mio angelo custode. Mi mancheranno le sue telefonate, la sua dolce voce ma mi resteranno per sempre le sue ultime parole: «Ti voglio tanto bene!».

Un grazie speciale a voi, suore elisabettine, da parte mia e dei miei figli. Nelle mie preghiere alla vergine Maria e a san Leopoldo - che ho conosciuto grazie alla zia - ricorderò anche voi nel vostro spendervi generoso e gratuito verso chi ne ha più bisogno.

Con tanto rispetto e molta stima.

Camelia



suor Piadiletta Facco
nata a Curtarolo (PD)
il 27 novembre 1934
morta a Taggi di Villafranca (PD)
l'11 maggio 2010

Bertilla Facco, suor Piadiletta, nacque nel novembre del 1934 a Curtarolo, una località non molto lontana da Padova; le fu quindi relativamente facile raggiungere la Città e, in via Beato Pellegrino, la Casa Madre delle suore elisabettine. Qui, a quasi diciotto anni, iniziò l'itinerario di discernimento vocazionale e di formazione che la portò a fare la prima professione religiosa il 2 maggio 1955. Nei suoi primi anni di vita elisabettina suor Piadiletta fu una preziosa presenza accanto alle giovani che nella "scuola di lavoro", normalmente annessa alla

scuola materna, apprendevano cucito e maglieria: un'esperienza finalizzata ad esercitare poi una professione ma che non trascurava la formazione cristiana. Con tale compito fu presente nella scuola materna di Prozzolo (VE), di Pojana Maggiore (VI), di Caselle di Ruffi (VE) e di Fratte (PD).

Nel 1966 quella particolare forma di apostolato stava tramontando e, dopo un congruo tempo di preparazione, suor Piadiletta fu avviata a un nuovo genere di servizio: la cura della persona anziana.

Esercitò tale servizio per una dozzina d'anni interrotti dalla malattia che già aveva dato qualche segno. Per un periodo risiedette in Casa Madre e poi nella comunità di Casotto (VI). Il 1985 segnò definitivamente la conclusione della sua "vita attiva"; dovette imparare ad impaziosire i giorni attraverso l'accoglienza dei disaggi causati dalla malattia.

Fu una esperienza lunga e abbastanza tribolata, ma preziosa per lei e la famiglia elisabettina proprio per la croce che per tanto tempo le fu compagna. Così, giorno dopo giorno, suor Piadiletta si preparò purificata all'incontro con il Padre.

Suor Piadiletta ci ha lasciato per raggiungere e incontrare il Signore da sempre cercato e amato. Gran parte della sua vita è stata una "battaglia", una lotta contro la malattia. I molti anni trascorsi nelle infermerie, prima in quella di Casa Madre poi a Taggi, sono stati anni faticosi.

Conciliare la sua vivacità, la sua voglia di "libertà", intesa come possibilità di autogestirsi, fu spesso motivo di sofferenza per lei e anche per chi le viveva accanto.

Aveva consapevolezza che la sua missione era

vivere quanto affermano le nostre Costituzioni all'articolo 152: «Nella missione apostolica della Chiesa la suora malata (...) occupa un posto privilegiato. Mediante il dolore accettato con fede in unione a Gesù crocifisso...». In suor Piadiletta l'impegno si esprimeva nella preghiera personale e con le sorelle anziane, in essa cercava la forza per vivere tale "apostolato".

Dimostrava attenzioni particolari per le sorelle più bisognose. Conoscendo la propria fragilità e ricordando la Parola: «non tramonti il sole sopra la vostra ira» (Ef 4,26) non chiudeva la giornata, talvolta molto travagliata, senza chiedere perdono a chi avesse in qualche modo offeso.

L'ultimo periodo della sua vita è stato un salire verso il Calvario; a chi la visitava e l'assisteva chiedeva preghiere per superare questo difficile passaggio.

I suoi cari le sono stati tanto vicini e tutto questo l'ha aiutata a entrare serenamente là dove non ci sarà più né morte, né lutto, né lamenti. Noi tutte la pensiamo beata nella luce del paradiso.

suor Gina Forner



suor Ines Obici
nata a Pordenone
il 24 aprile 1921
morta a Pordenone
il 24 maggio 2010

Suor Ines Obici, nata a Pordenone il 24 aprile

1921, conobbe giovanissima le suore francescane elisabettine presenti nella parrocchia di S. Giorgio; qui frequentò la "scuola di lavoro" annessa alla scuola materna ed elementare parrocchiale e apprese l'arte del ricamo e del cucito che le fu preziosa compagna durante tutta la vita.

A ventisette anni decise di consacrarsi al Signore nella vita religiosa; a Padova, nel postulato e nel noviziato delle suore elisabettine, fu avviata a conoscere e condividere la loro vita e missione. Nell'ottobre del 1950 fece la prima professione e fu mandata ad Assisi. L'Istituto Serafico per persone con grave disabilità plurima fu il luogo della sua prima esperienza: imparò a conoscere gli ospiti uno ad uno, li amò e curò per 17 anni il loro guardaroba. Dopo una breve permanenza a Padova, Clinica "Rodighiero", ritornò nel suo Friuli esprimendo la "sua arte" prima nella Casa di Riposo di San Vito al Tagliamento e poi alla "Umberto I" di Pordenone. Quindi, dal 1979 al 2002, fu a Trieste divenendo triestina di elezione assumendo anche la tipica flessione della voce. Il suo servizio presso la Casa del Clero adiacente al Seminario vescovile le permise di esprimere le attenzioni, tipicamente femminili e francescane, per la persona dei sacerdoti anziani o comunque bisognosi.

Gli ultimi anni di Trieste furono tribolati per una salute che mostrava tanti segni di cedimento così suor Ines si preparò ad accogliere con gratitudine il trasferimento nell'infermeria di Pordenone dove ha confermato la sua immagine di persona semplice, serena, generosa. Pregava con la fede e la semplicità

dei "piccoli" in attesa consapevole del Signore che l'ha trovata pronta come "vergine saggia".

Aveva eletto la Casa del Clero di Trieste come "sua" casa vivendo serenamente la distanza dal resto della comunità che alloggiava in ambienti ricavati in un'ala del Seminario. Con suor Graziangela condivise molti anni del suo servizio ai sacerdoti, sempre pronta a darle una mano in cucina senza badare a stanchezze. Non sapeva molto di "carte" e i documenti della famiglia elisabettina, pur amati e conosciuti, non erano la sua lettura più consueta... ma sapeva per esperienza vivere serenamente da "minore": questa la grande "lezione" che ci lascia in eredità.

suor Eliamaria Zanon
e sorelle



suor Adaflora Bettone
nata a Stanghella (PD)
il 18 agosto 1924
morta a Pordenone
il 2 giugno 2010

Suor Adaflora: una vita dedicata all'insegnamento, all'educazione dei bambini della primaria, una vita impegnata ad accompagnare i genitori nella crescita dei loro figli. Questa vicinanza ai bambini la mantenne "giovane" nonostante il passare degli anni. Ricordava con piacere le "generazioni" che aveva incontrato sui banchi di scuola

e seguito poi nella vita. Anche pochi giorni prima di morire aveva ricevuto una "delegazione" dei suoi alunni di Trieste: cresciuti, affermati nella professione eppure sempre bisognosi dell'ascolto, del consiglio della loro "maestra"... Angela Bettonte, suor Adaflo- ra, scelse giovanissima la vita consacrata; difatti trascorse l'adolescenza in "Ancellato" (una sorta di "seminario minore" delle suore elisabettine) ed entrò in postulato a 16 anni. Il 29 settembre 1943, a 19 anni appena compiuti, fece la prima professione.

Fu subito inviata nella comunità scolastica dell'Istituto "Vendramini" di Pordenone dove conseguì la maturità magistrale; quindi nella scuola elementare "Istituto San Giorgio" della stessa città fece con entusiasmo la sua prima esperienza di insegnante.

Nel 1960, dopo la specializzazione secondo il metodo Montessori, andò a Trieste per insegnare nella scuola elementare "Casa dei Bambini S. Giusto". Undici anni dopo ritornò al "San Giorgio" come direttrice della scuola e superiora della comunità elisabettina ivi operante. Si trattò di una esperienza breve seguita dai ventisette anni vissuti sempre a Pordenone ma all'Istituto "Vendramini" prima come insegnante e direttrice della scuola elementare, poi come insegnante di sostegno.

Quando, nell'ottobre del 2001 le fu chiesto, anche per motivi di salute, di ritirarsi nella comunità di sorelle in riposo "Domus laetitiae" di Taggì di Villafranca (PD) si allontanò con una certa fatica da un mondo conosciuto e amato che le fu "restituito" cinque anni dopo. Infatti nella

comunità "San Giuseppe" di Pordenone trascorse serenamente i suoi ultimi quattro anni di vita circondata dall'affetto delle nipoti e delle tante persone che aveva conosciuto durante la sua lunga esperienza di insegnante.

Se ne è andata consapevole e desiderosa di raggiungere il suo Signore, il "Maestro", ispiratore della sua attenzione ai piccoli incontrati lungo la vita.

Suor Adaflo- ra nel ricordo di una ex-allieva: «Il 2 giugno, nella Casa delle suore elisabettine di via del Traverso, è tornata al Padre suor Adaflo- ra, Angela Bettonte.

Nata a Stanghelle (PD), poteva considerarsi una pordenonese "doc", essendo quasi sempre vissuta in città. Vi arrivò nel 1943 alla fine della guerra e fu strettamente a contatto con la gente della parrocchia di S. Marco, tanto da essere stata una delle fonti orali del libro "Caro vecchio Borgo". Nei momenti di pericolo si rifugiava con i pordenonesi, il parroco, monsignor Muccin, poi vescovo di Feltre e Belluno, e la superiora suor Maria Petich, nel campanile.

C'era anche in quel tragico bombardamento del 28 dicembre 1944 quando un padre le affidò la sua bambina di pochi mesi. L'avrebbe ritrovata quando venne come insegnante all'Istituto "S. Giorgio". Dopo la fine della guerra suor Adaflo- ra rimase lontano da Pordenone fino al 1970.

Poi fu un ritorno definitivo. Di Pordenone ricordava nomi e storie di tante persone, di tante famiglie. Era solita dire: «Solo amando profondamente un bambino si può farne un uomo». Nella concelebrazione durante le esequie

nel duomo di S. Marco don Bernardino Del Col ha ricordato che suor Adaflo- ra ha speso tutta la vita nell'insegnamento non per mestiere o professione, ma per vocazione.

**Luisa Gaspardo
Pordenone**

E di un ex-allievo: *Il tempo che viviamo ha perso, o meglio, ha confuso deliberatamente il concetto di maestro e così quello di ammaestramento. Suor Adaflo- ra ha fatto parte di un mondo ormai travolto dal fascino del compromesso e del pensiero debole. Era una maestra severa, diretta e convinta della missione che le era stata affidata.*

Noi tutti viviamo ancora dei suoi insegnamenti, semplici, "affilati" quanto efficaci. Ricordo di lei un episodio che non potrà mai stare al di fuori dei confini della memoria e che mi ha trasmesso un valore inestinguibile e vincente: l'onestà intellettuale. Le chiesi in via privata, tramite una sorta di posta interna, cosa significasse il suo insistente riferimento all'arte di "dominare la situazione". Mi rispose che il senso profondo di tale espressione stava nel saper essere consci dei propri limiti e nel saper ammettere i propri errori, non vergognandosi delle proprie debolezze. Ho meditato spesso sul senso di quella risposta e mi sono convinto che il dominio del mondo che ci circonda e, prima di tutto, di noi stessi, viene, per così dire dal basso, dal nostro interiore.

Gli anni sono passati senza consumare il ricordo; qualche tempo fa, da una compagna di scuola, ho avuto il numero telefonico di suor Adaflo- ra e ho parlato con lei per una ventina di minuti con la confidenza dei giorni della

"Casa dei Bambini", con la stessa schiettezza e la medesima lucidità. Le ho raccontato dei miei studi ebraici e lei mi ha ascoltato e ha replicato come solo un Maestro sa fare. L'ho rivista in ospedale a Pordenone assieme ai miei compagni di classe, riuniti dopo quarant'anni. Avevamo tutti le lacrime agli occhi. Sono stato l'ultimo ad abbracciarla e a parlarle. Come se la nostra telefonata stesse continuando mi ha sussurrato con la consueta forza: «Dio è Uno, io lo so!».

Mentre scrivo queste povere righe sto piangendo di gioia e di commozione. Ringrazio il Santo, benedetto sia il suo nome, di averci concesso il privilegio di aver fondato la nostra vita lungo il percorso tracciato con umiltà e contemporaneamente con grandissima determinazione dalla maestra Adaflo- ra. Ma, soprattutto, lo ringrazio di aver posto sul nostro capo la protezione delle sue preghiere che continueranno ad accompagnare sempre i "suoi" bambini.

Gaio Tesser



**suor Adolfina Zambon
nata a Tremignon
di Piazzola sul Brenta (PD)
l'11 marzo 1919
morta a Taggì di Villafranca (PD)
l'8 giugno 2010**

Suor Adolfina nacque a Tremignon di Piazzola sul Brenta (PD) l'11 marzo 1919. La frequentazione

della chiesa parrocchiale, delle suore elisabettine nella vicina Piazzola sul Brenta e la bella consuetudine della preghiera in famiglia incisero certamente sulla sua scelta vocazionale. A diciotto anni partì per Padova determinata ad "essere del Signore"; nel postulato e nel noviziato delle suore francescane elisabettine fu introdotta nella forma di vita ideata dalla beata Elisabetta Vendramini che abbracciò con la prima professione religiosa il 2 ottobre 1939.

Nonostante i disagi causati dalla guerra, conseguì il diploma di Scuola Magistrale che la introdusse nel mondo della prima infanzia: così l'ambito educativo della scuola materna divenne il suo habitat.

Nell'autunno del 1947 suor Adolfinia conobbe la fatica di una prima sosta per malattia: i tre anni di "ritiro" nel sanatorio "S. Giuseppe" di Zovon di Vo' rafforzarono in lei la predisposizione al silenzio, alla vita appartata.

Alla fine del 1950 poté ritornare nella scuola materna, ma nel 1956 ebbe una ricaduta che le chiese un altro anno di assenza dalla consueta attività. Durante la sua lunga vita fu presente nella scuola materna di molte località del Veneto: Noventa Vicentina (VI), Asilo "Moschini" in Padova, Asolo (TV), Galzignano (PD), Garda e Montecchia di Crosara (VR).

I nove anni vissuti a S. Colombano a Settimo (FI) la segnarono profondamente: assunse come propria la "parlata fiorentina" tanto che, incontrandola, tutti avrebbero ritenuto fosse toscana. Nel 1983 ritornò nel Veneto ad Alleghe (BL) prima, poi a Treviso, infine a Cantarana nel veneziano dove visse l'ultimo contatto

con il mondo dell'infanzia. Nel 1999 fu trasferita nella comunità "San Giuseppe" di Zovon di Vo' che le consentì il necessario riposo.

Quando però i disagi respiratori si fecero più consistenti si pensò a un luogo più protetto: nel 2007 si aprirono così per lei le porte dell'infermeria di Taggì dove visse serenamente le sue giornate in una consapevole attesa del Signore che l'8 giugno venne a dare «compimento in lei all'opera iniziata». ●



suor Michelarcangela Montesin
nata ad Agugliaro (VI)
il 16 agosto 1929
morta a Este (PD)
il 14 giugno 2010

Suor Michelarcangela Montesin fu chiamata Assunta al fonte battesimale; la famiglia intese certamente onorare Maria Santissima celebrata con questo titolo il giorno precedente la sua nascita. Rimase ad Agugliaro (VI), dove era nata il 16 agosto 1929, fino a quasi 23 anni.

Solo a quella età, superando le difficoltà dovute alla sua gracile costituzione, partì per Padova e iniziò l'iter formativo nel postulato e nel noviziato delle suore francescane elisabettine. Il 2 ottobre 1952 fece la prima professione e fu assegnata alla comunità operante nella scuola materna di Fellette (VI).

Vi rimase solo sette mesi; poi, per motivi di

salute, ebbe bisogno dell'aria salubre di Alberoni - Venezia prima e di essere, in seguito, ospitata nel sanatorio "S. Giuseppe" di Zovon di Vo' (PD).

Una volta ristabilitasi fu inviata a Padova nell'Istituto S. Caterina; anche qui suor Michelarcangela rimase solo per un breve periodo: nel febbraio 1956 ritornò a Zovon di Vo' da dove si allontanò solo per alcuni ricoveri ospedalieri e per una breve esperienza nella comunità in riposo presso il seminario minore di Tencarola (PD) e a Taggì nella comunità "Domus Laetitiae".

Suor Michelarcangela era una persona riservata, silenziosa, amante della preghiera prolungata; la malattia sottolineò questi tratti naturali.

Incontrarla significava pensare all'intenso dialogo interiore che aveva con il Signore, il Crocifisso, nel quale trovò non solo la forza ma il senso della sua vita, della sua missione nascosta eppure insostituibile.

Un sorriso appena abbozzato che addolciva lo sguardo e pochissime parole, a voce bassa. Questa l'immagine di suor Michelarcangela che ci portiamo dentro.

Aveva scelto di essere suora francescana elisabettina: aveva perciò scelto di amare con un "amore le cui scintille sono opere" come voleva madre Elisabetta Vendramini, ma il Signore scelse per lei l'opera nascosta dell'offerta di sé. Una offerta che è durata tutta la vita!

Il suo ritorno alla casa del Padre, un ritorno vissuto in silenzio come tanti suoi giorni, ci sta facendo pensare a quanto sia importante dare ascolto ai messaggi che persone come suor Michelarcangela

lanciano con il loro silenzio, ascoltarle finché c'è tempo perché poi non sono più.

La comunità di Zovon



suor Cecilia Segato
nata a Vaccarino
di Piazzola sul Brenta (PD)
il 05 maggio 1929
morta a Padova
il 21 luglio 2010

Suor Cecilia Segato ha unito in modo esemplare il suo temperamento gioviale da artista - suonava e cantava con passione durante le liturgie - alla professionalità che le ha permesso di prendersi cura in modo competente della persona ammalata.

Era nata a Vaccarino di Piazzola sul Brenta (PD) nel maggio del 1929. Non ancora ventenne iniziò il cammino formativo che l'avrebbe aiutata a discernere la sua scelta vocazionale: nel maggio del 1949 era novizia elisabettina e due anni dopo fece la prima professione.

Nel 1951 fu inviata nella comunità operante presso l'ospedale maggiore di Trieste, qui frequentò la Scuola convitto. Nello stesso ospedale operò come infermiera professionale fino al 1973 poi per tre anni fu caposala didattica presso la Scuola per Infermieri professionali "Don Luigi Maran" di Pordenone.

Nel 1976 ritornò a Trieste come infermiera all'ospedale maggiore e per prendersi cura della comunità delle suore in qualità di superiora.

CON LA VESTE DI LINO PURO, SPLENDEnte nel ricOrdo

Furono anni in cui la comunità iniziò ad operare all'ospedale "Cattinara" con tutti i disagi del quotidiano trasferimento in quella sede ospedaliera lontana dall'abitazione.

Finito il mandato di superiora continuò il suo servizio facendo parte della comunità di "San Giacomo". Dal 1992 al 2000 abitò nuovamente a Pordenone; da qui passò a Taggì di Villafranca come superiora della comunità "Mater Amabilis".

Alla fine del mandato andò a Zovon di Vo' (PD), vi restò solo un anno poi, per motivi di salute, vi trasferita alla comunità "Maria Immacolata" di Taggì, adiacente ad una infermeria; qui in quasi due anni portò a compimento la sua donazione al Signore.

Questa breve cronistoria è supportata ora da due testimonianze che concorrono ad approfondire il ricordo che tutte noi conserviamo di suor Cecilia.

Alcune testimonianze

Ci prepariamo ad accogliere la Parola di Dio condividendo una chiave di lettura per questi testi della Scrittura che è insieme anche ciò che suor Cecilia ha interpretato nella sua vita: l'ospitalità, la cura.

Dal libro della Genesi, ascoltiamo dell'ospitalità che Abramo e Sara offrono a tre uomini in viaggio, in difficoltà, nell'ora più calda del giorno. Quella di Abramo e Sara è cura concreta e piena di premura: l'acqua per lavarsi i piedi, l'ombra dell'albero, il pane e la carne, la panna e il latte. «Alcuni, praticando l'ospitalità, hanno accolto degli angeli senza saperlo» dice la lettera agli ebrei.

Questa Parola di Dio rilegge la vita della zia, la cura e la premura che ha avuto per tante persone

malate o anche solo affacciate dal viaggio della vita. Il brano evangelico dell'annuncio è stata l'ultima parola che la zia ha pregato la sera prima di morire.

L'Angelus, preghiera che ricorda l'ospitalità, la cura, lo spazio premuroso che Maria decide di dare nella sua vita, nel suo corpo, al suo Signore.

Questa parola di Dio sulla ospitalità e la cura verso Dio e chiunque ne abbia bisogno sia eredità preziosa: come ha reso feconda la vita della zia Cecilia, è oggi Parola che cerca spazio in noi perché sia feconda la nostra vita.

Nicoletta Fusaro - nipote

La chiave di lettura della Parola proclamata: Gn 18, 1-14; Lc 1,26-38 alle esequie di suor Cecilia mi aiutano a dire come ho sempre visto questa cara sorella.

Nella sua vita ha saputo accogliere con amore chiunque bussasse alla porta del suo cuore. Accogliere, ospitare, donare: tre atteggiamenti di cui il Signore l'ha favorita e che lei come il servo fedele ha saputo trafficare.

La sua esistenza è stata un dono per gli ammalati all'ospedale maggiore di Trieste dove era molto apprezzata per la sua alta professionalità.

Come superiora della comunità sapeva stare con carità e umiltà fra le sorelle; per ciascuna aveva quelle intuizioni che solo un cuore attento e delicato poteva avere.

Sapeva soffrire per non far soffrire; conservava scrupolosamente nel suo cuore non soltanto le confidenze, ma ogni sorella a lei affidata.

Sento ancora il tono argentino della sua voce quando nelle solennità intonava i canti nella cattedrale di San Giusto a Trieste e poi nella

comunità a Pordenone.

L'ultimo tratto della sua strada è stato segnato da tanta sofferenza difficile da accettare ma che lentamente con la preghiera ha saputo accogliere come nuova missione nella Chiesa e nella famiglia religiosa fino a dire l'ultimo sì.

Grazie, suor Cecilia, per quello che sei stata, per le meraviglie che il Signore in te ha operato. Ora, che hai raggiunto il traguardo, ricordati di noi; il tuo esempio sia eredità preziosa e tu continua a cantare con la tua bella voce: «O Dio, un canto nuovo ti canterò».

suor Gina Forner

Il nostro ricordo affettuoso e riconoscente va anche a suor Rosa Cella, suor Pialfonsa Feltracco, suor Teobalda Valentini tornate alla casa del Padre nel mese di agosto e primi giorni di settembre.

Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Anna Maria Ceccato
suor Livia Fabris
suor Lodovica Pradella
suor Ruggera Sartor

il papà di

suor Mary Shauqi
suor Mervat Makram

la sorella di

suor Urbanina Braggiè
suor Raffaelina Dal Molin
suor Giuliana Gasparini
suor Laudimilla
Giacomello

il fratello di

suor Fraterna Brotto
suor Ippolita Cattaruzza
suor Ildegarda Fassina
suor Desiderata Galiazio
suor Michelina Lazzarotto
suor Michelia e suor
Rosacandida Santinon
suor Milena Tosetto.



Parrocchia di Santa Maria del Carmine - Padova

(1810 – 2010)

la parrocchia delle nostre origini



Inizio XII secolo: sorge la chiesa di San Giacomo di Ponte dei Molini, riconosciuta, verso il 1170, cappella urbana e quindi costituita parrocchia nel 1290 ca.

1212: nel territorio della parrocchia di san Giacomo, nel sito dell'attuale basilica del Carmine, viene costruito un oratorio dedicato alla purificazione di Maria, con annesso piccolo convento. In esso intorno al **1292 si insediano i padri carmelitani.**

XV secolo: costruzione della chiesa dedicata alla Beata Vergine Maria del monte Carmelo. Rimaneggiata più volte, distrutta e ricostruita dopo ogni danneggiamento fino all'attuale struttura che risale al XVIII secolo.

maggio 1810: con l'applicazione delle leggi napoleoniche vengono soppressi la chiesa e il convento, che diventano proprietà del demanio (i padri carmelitani sono costretti ad andarsene).

ottobre 1810: grazie al vescovo monsignor Dondi Dall'Orologio e al conte Maldura – capofabbricere della parrocchia di San Giacomo – avviene una permuta: la chiesa di San Giacomo è ceduta al demanio - subito dopo verrà distrutta - e la sede parrocchiale passa al Carmine.

21 ottobre 1810: con il trasferimento del santissimo sacramento dalla chiesa di san Giacomo ha inizio la parrocchia di "Santa Maria del Carmine".

10 novembre 1828: Elisabetta Vendramini fonda la famiglia delle suore elisabettine in questa parrocchia in via degli Sbirri (oggi via E. Vendramini).

7 ottobre 1960: la chiesa parrocchiale viene elevata a Basilica da papa Giovanni XXIII.

ottobre 2010: celebrazione dei duecento anni di storia della parrocchia.

Alla nostra parrocchia

Guardare a te
è come guardare a nostra madre.
Avevi appena diciotto anni
e hai accolto nel tuo grembo
la nostra famiglia.
Avevi appena diciotto anni
quando hai fatto spazio per noi
e per quasi duecento lunghi anni
hai continuato a custodirci,
nei momenti buoni e in quelli meno buoni.
Con la dedizione
con la pazienza
con la fermezza proprie di una madre.
Madre sei
perché altra è la madre
che ti pose sotto la sua ombra,
Maria, madre di Gesù e madre nostra.
Ci sentiamo allora figlie
tue, della Vergine Maria
e della nostra madre Elisabetta.
E – da voi generate – vogliamo
e chiediamo di poter generare
ancora figli e figlie per le vie del mondo.

le suore elisabettine